Giacomo Carito

CASTELLI, TORRI CIVICHE E PALAZZI BARONALI IN TERRA DI BRINDISI

a cura di
Emilia Mannozzi

Pubblidea
EDIZIONI



PROVINCIA DI BRINDISI

A cura di
Emilia Mannozzi

Finito di stampare nel mese di novembre 2014 da
PUBBLIDEA EDIZIONI
di Alessandro Perchinenna (Brindisi)

Copyright © 2014
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-904267-7-3

Giacomo Carito

CASTELLI, TORRI CIVICHE E PALAZZI BARONALI IN TERRA DI BRINDISI

a cura di
Emilia Mannozzi

Pubblidea
EDIZIONI

Cesare Castelli
Commissario Straordinario Provincia di Brindisi

La terra di Brindisi, per la sua particolare collocazione geografica, è stata di tempo in tempo reinterpretata o come grande base logistica per spedizioni verso i Balcani o il Mediterraneo orientale o, nel caso inverso, come prima linea di difesa. Non si è mai trattato di uno scontro di civiltà quanto di contrapposti interessi, per lo più materiali, che spesso le popolazioni locali non condividevano; basti pensare che la città di Brindisi chiese e ottenne che il porto fosse aperto ai traffici commerciali con l'impero ottomano.

Le interrelazioni culturali determinano, in certo modo, il particolare carattere di quest'area in cui, anche nelle fortezze, si evidenziano esiti delle diverse aree e anime del Mediterraneo. Brindisi è il caposaldo militare dell'intera Terra d'Otranto; i grandi castelli di mare e di terra, le torri disposte a protezione del suo porto, dovevano servire da elemento dissuasore per ogni tentativo di sbarco e, al tempo stesso, fornire l'infrastrutturazione necessaria a servizio di grandi spedizioni navali. Lungo gli importanti assi di comunicazione, sul tracciato delle antiche consolari romane Appia e Appia Traiana, si dislocano strutture difensive in cui l'evoluzione è segnata dalla trasformazione di un originario fortilizio, spesso d'età normanna, in residenza feudale e infine in palazzo signorile. La maggior parte degli insediamenti rurali brindisini, ai quali si rapporta la presenza dei fortilizi, si definisce tra l'XI e il XIII secolo, sulla base di precedenze altomedievali, romane e preromane, quando si ha un forte incremento demografico e la conseguente formazione di nuovi nuclei urbani.

Questi castelli, non demaniali, eretti da potenti famiglie baronali per il controllo della zona di pertinenza, hanno orientato lo sviluppo urbanistico dei borghi su cui insistevano proponendosi come visibile antitesi alle singole autonomie comunali. La sintesi, si potrebbe dire, dopo il momento della feudalità, è nella loro riappropriazione da parte delle popolazioni. Non casualmente i castelli oggi sono sedi di civiche amministrazioni, raccolte museali, biblioteche, pur non mancando la loro reinterpretazione in eleganti residenze d'èlite.

Questo volume, attraverso i castelli che ne sono un forte, simbolico segno, propone un viaggio all'interno di una terra che, da secoli impegnata nel far sintesi di culture diverse, propone una sua specificità. Visitare i castelli della terra di Brindisi è un'esperienza che tutti dovrebbero fare non solo perché tutta l'area si estende lungo l'Adriatico, alle estreme propaggini di quello che la Serenissima definiva "golfo di Venezia", con possibilità dunque di turismo balneare, ma anche perché è possibile, attraverso queste strutture, apprendere e rivivere, la storia del Mediterraneo, dei popoli che l'hanno abitato, delle lotte (cruente e incruente) che lungo le sue coste sono accadute.

I castelli del brindisino sono tutti bellissimi e differenti tra loro; in ognuno di essi è particolarmente evidente la personalità di chi li ha abitati e ne ha ordinato la costruzione.

Vorrei formulare un particolare ringraziamento a coloro che hanno contribuito efficacemente e con grande impegno alla stesura di questo libro: il prof. Giacomo Carito, presidente dell'Associazione Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Brindisi, che ha dato idee preziose per la compilazione del volume e per disegnare il "viaggio" alla scoperta dei castelli della terra di Brindisi, l'arch. Emilia Mannozzi, direttrice del Museo F. Ribezzo, per aver saputo descrivere i vari edifici con puntualità e precisione; l'avv. Mariangela Carulli, dirigente del Servizio legale e cultura, per essere riuscita a superare tutte le difficoltà organizzative alla pubblicazione dell'opera.

Un particolare ringraziamento vorrei, altresì, rivolgere a Teodoro Capuano per le bellissime fotografie fatte e a tutti coloro che, per altre immagini, hanno consentito la loro pubblicazione.

Premessa

Emilia Mannozzi
Direttrice Museo Archeologico Provinciale "Francesco Ribezzo"

Cercare le tracce di una città del passato insieme a una del presente. Accade, quando si cerca di ricostruire la vita quotidiana della Terra di Brindisi attraverso il filtro costituito dalle sue possenti fortezze, baluardo posto a protezione del Mezzogiorno d'Italia e degli interessi occidentali nel Mediterraneo. L'entusiasmo è suscitato da luoghi che, nati per respingere, affascinano per i riflessi bagliori d'oriente che intersecano l'opera dei migliori architetti militari del rinascimento.

Si tratta di un tuffo nella scoperta di una città che ama proiettarsi in un futuro che non sia dimentico del passato; girando tra le strade, accompagnando con lo sguardo i variegati tetti, inseguendo le ombre sulle pareti, si può cogliere l'eco lontana di grandi passioni non di rado consumate a contatto con passanti indifferenti e indaffarati. Passioni, si potrebbe dire, nascoste ma pubbliche. Percorrere le strade di Brindisi significa varcare un confine che, pur inesistente fisicamente, è tuttavia tangibile e reale. Non c'è forse altro luogo nel Mediterraneo in cui un occidentale può sentirsi più straniero e anche, paradossalmente, più vivo. Qui, dietro le persiane, hanno vissuto spie, avventurieri e partigiani delle infinite guerre occidentali e mediterranee.

L'acqua circonda la città; su una barca silenziosa possono risalirsene i lenti grovigli. Pur nel traffico intenso di navi e barche, il mare rimane silenzioso e procede maestosamente.

Nelle campagne la terra è violentemente rossa. Tra le distese interminabili di campi, ben spesso si intravedono masserie, le geometrie disegnate dai muri a secco, dimore o ripari in pietra, talvolta quattro pareti intorno a un'unica stanza. I colori accesi, la luce azzurra che tutto pervade, il chiarore abbacinante introducono al chiuso delle fortezze sulle tracce di antiche battaglie.

I castelli, simboli di difesa e di non dissimulato potere, marcano e segnano, in un'area in cui solo Brindisi era città demaniale, i punti focali del potere

feudale che poteva avere variegate vesti; oltre all'aristocrazia poteva trattarsi del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, nel caso di Fasano, delle benedettine di Brindisi in quello di Tuturano, dei vescovi di Monopoli per Cisternino, di Lecce per San Pietro Vernotico, di Brindisi, per Sandonaci e San Pancrazio Salentino.

Nati come ostentazione di forza e manifestazione di potere assoluto, determinando nell'immaginario collettivo l'idea del castello come spazio chiuso, labirintico, prigione spazio-temporale, nel tempo i baluardi, venuta meno la loro originaria funzione, si sono per la gran parte trasformati in signorili residenze: la manifestazione di forza trovava ora espressione in una ricchezza spesso più ostentata che reale.

Brindisi

Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea

40°39'19.9"N; 17°58'02.57"E

Sono, le fortezze di Sant'Andrea, simbolo della secolare paura, non sempre condivisiva dalle classi dirigenti locali, dell'occidente nei confronti di un oriente percepito come aggressivo. Arroccati in Brindisi i difensori del baluardo d'Europa, "il più considerabile in regno", osservavano con timore il frequente incrociare, al largo, della flotta ottomana i cui passaggi i cronisti locali fedelmente annotavano. Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi.

È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona (1458-94) dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi. In tal modo con pochi soldati sarebbe stata possibile la difesa di una città che si riteneva depopolata. Già nel 1484 la nuova fortezza impedisce alla flotta veneziana comandata da Giacomo Marcello (1413-84), *capitano da mar* nella guerra di Ferrara, l'ingresso nel porto. Nel 1485 Alfonso d'Aragona (1448-95), allora duca di Calabria, trasforma il torrione ferdinandeo "riducendolo in vera forma di castello"; fu allora deciso l'isolamento della rocca, indicata anche come Castel Rosso per il colore del materiale impiegato nella costruzione, col taglio dello scoglio e l'apertura di un canale. Col successivo intervento del senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), il 1492, il castello può dirsi compiutamente definito col grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volte a botte al livello inferiore.

Ammirata è la descrizione che del castello alfonsino fa Leandro Alberti: "Fra queste due torri nel mezo del mare dirimpetto alla stretta foce del primo porto (tre miglia però discosto dalla città) si scorge un scoglio lungo un miglio e 500 passa largo. Nel cui principio, verso la città si vede una fortissima rocca fatta da Ferrando d'Aragona primo re di Napoli, per maggior sicurezza di questo secondo porto, e non meno del primo, imperoché sia bisogno a ciascun che vi vuole entrare passi a man destra, o a man sinistra vicino a questa fortezza nominata castello dell'isola. E questa fortezza (come io ho veduto) talmente fatta che pare inespugnabile essendovi però dentro le cose necessarie. Et è tutta posta in isola, essendovi stato tagliato una fossa nel sasso della parte che riguarda al settentrione, overo al mare, per la quale passa l'acqua marina".

Il 1528, nel contesto della guerra avviata con la costituzione della lega di Cognac, la Signoria si propone di recuperare i porti pugliesi persi il 1509; lo sbarco veneziano

di uomini e artiglierie su Sant'Andrea, evidenziò la necessità di fortificare la parte dell'isola rimasta sguarnita. Una flotta di sedici galere venete, tenta di entrare nel porto di Brindisi, "dove essendogli impedita l'entrata dalla fortezza dell'isola, che la guardava, tentò d'aprirsi la strada per forza, espugnando la fortezza per inalzarvi le bandiere di San Marco, e atterrire con questo la città, acciò se gli rendesse. Impresa veramente più temeraria, che animosa, presumendo con sedici galere, e con sì poco apparecchio di guerra farsi grand'acquisto. Pose le genti nello scoglio, e sbarcò l'artegliaria dalla punta opposta alla fortezza, e cominciò la batteria dalla piazza, che restava vacua su l'isola dalla parte verso l'oriente, mentre alcune navi grosse, che haveva seco menato battevano dal mare la rocca dal suo lato destro verso mezzogiorno". L'artiglieria del castello, tuttavia, reagì efficacemente tanto che le navi "s'allontanarono con la maggior fretta possibile. Né maggior successo hebbe la batteria dalla parte dello scoglio, sì per la fortezza delle mura, che da quel canto (come sola esposta all'invasioni, e all'ingiuria dell'inimico) era impenetrabile, sì anco per esser gl'inimici troppo esposti all'artiglieria della rocca, che da diverse bande nel medesimo tempo malamente li trattava senza potersi coprire, per ritrovarsi sopra uno scoglio nudo, e senza terra da potersi trincerare conforme è l'uso della guerra, se pure non s'havesse voluto servire per trinciera de i cadaveri de' suoi soldati, che per la gran stragge, che ne facevano le palle, n'era ripieno tutto lo scoglio".

L'esperienza vissuta evidenziò la necessità di fortificare la parte dell'isola rimasta sguarnita. A metà del XVI secolo si avvia la costruzione del forte che si protrarrà per circa quarantasei anni con l'intervento di alcuni fra i più celebri architetti militari del tempo, attesa l'importanza strategica della rada di Brindisi. I memorialisti locali evidenziano il dibattito che accompagnò progetto e realizzazione del forte:

"Sotto i primi anni del governo di Filippo secondo, fu dato principio al forte dell'isola, ch'è contiguo al castello alfonsino. Opera che crebbe in ammirabile e smisurata mole, che con eccessiva spesa di tutte due le pronvicie d'Otranto, e di Bari, vi si fatigò per lo spatio di quaranta sei anni e più senza dismetter giamai gli operarij il lavoro, e pur il disegno fatto nel principio fu di poca spesa. Cominciò quella fabrica l'anno mille cinquecento cinquant'otto, e il motivo di quella fu ils eguente. Pareva male, ed era vero, agli ingegneri reali, che in quell'isola, oltre il castello, restasse vuoto tutto quel spatio fuora del rimanente del scoglio, nel quale poteva l'inimico haver larga piazza di formarvi trincere e batterie, come nella guerra al tempo di Lotrecco, s'era per esperienza visto. Fu dunque detrminato nel conseglio del re, che s'occupasse parte di quella piazza vuota, e che vi facesse un forte, che fosse antemurale all'antica fortezza, con che, non solo rimanesse minor campo all'inimico, ma anco fusse più vicina la resistenza a chi sott'entrasse dall'altra opposta estremità dell'isola. Varij furono i pareri sopra quel disegno, volento alcuni, che si facesse

nell'estremità orientale dello scoglio, acciò la piazza che restasse tra la fortezza vecchia, e la nuova, che s'haveva a fare s'assicurasse in tutto, che non potrebbe mai così esser occupata da nemico alcuno per non mettersi a bersaglio in mezzo delle due rocche. Conseglio forse più sano di quel che infine si prese, ma la gelosia, che col tempo non venisse il nuouo forte fotto la cura d'altro castellano, che di quello stesso che reggeua il castello antico dell'isola, fè che s'edificasse contiguo, e congionto alle mura orientali della Rocca antica, a ciò non due, ma vna fortezza paresse, & vn solo castellano la gouernasse, che fu il parere d'altri & abbracciato dal re. Siede quel scoglio in figura quasi d'vn cuore, il cui angolo acuto è dalla parte d'occidente, e mira la città allargandofi poi il resto verso leuante, di modo, che il fronte, che mira il mare verso oriente è molto più largo dell'altra punta opposta, doue fu fabricato il castello d'Alfonso. Il forte dunque, che congiunto alla fortezza s'haueua astendere verso la piazza di leuante, bisognaua, che cominciando dall'acuto s'andasse allargando, onde venne a formare vn triangolo, che con vno degli angoli tocca il castello, e con gl'altri due fronteggia la piazza dello scoglio vacuo. Appunto è quel triangolo, che da' Matemitici è detto Isochele, o Equicrure, hauendoi due angoli de' lati eguali, vno di loro con la punta mira al settentrione e l'altro all'austro, e la linea retta fra Ii due sta esposta al leuante. L'area del triangolo farà trecento passi in circa, in ogni vno delli due angoli, cioè settentrionale, & australe fu alzato vn fortissimo caualiero terrapianato con vna larga piazza di sopra, nel terzo angolo poi toccante la rocca antica, non si fe difesa alcuna, non essendoui necessaria, e nell'una e nell'altra cortina, che si stende dalla fortezza vecchia agl'Angoli predetti del fronte, furono fatti due Baloardi d'intorno intorno, dalla banda di dentro contigua alla muraglia d'esso forte si fabricaro commodi alllogiamenti per soldati tutti in volta, che sopra fan larga strada all'artegliaria di poter correre in ogni parte secondo richiedesse il bisogno. In tanti anni di fabrica, e in tante spese sono state sempre varie le mutationi de' disegni, e di particolari modelli dell'opra, come avviene quando il prencipe, e suoi supremi ministri son forzati a vedere con occhi alieni; ma per non esporre ad un'istessa fortuna ambedue le fotezze, castello, e forte fu da principio diviso l'uno dall'altro da profondo fosso, tagliando lo scoglio nella punta dell'angolo, in cui si toccavano, facendovi passare il mare, acciò non potesse l'inimico trovar strada dal forte al castello, ma bisognasse farsela per forza d'armi. E stato anche questo disegno mutato per causa forse dell'istessa gelosia, per non esser altro capo separato da quello del castello".

In questo torno di tempo si fece e disfece congiunzione tra forte e castello:

"Similmente in questo tempo successe nouità nella real fabrica dell'isola perció non essendofi mai intermessa l'opra del forte contiguo al castello Alfonsino, né dal Castellano si era deposta l'antica gelosia di veder vn giorno in quel la nuoua Fortezza

altro officiale di lui, che gouernasse il castello antico, per leuare ogni dubbio si determinò, che si facesse delle due fortezze vna sola, procurando per mezzo delli Regij Ingegnieri, e Commissarij destinati per quella fabrica, che quel picciolo spatio, che con l'acqua diuideua l'vna dall'altra, si congiongesse cou vn ferme, e stabil ponte di pietra. Così rompendo la grossissima, e fortissima, muraglia, che Ii re aragonesi da quel canto esposto all'Inimico, haueuano con ogni studio fatta impenetrabiIe, apriro al capo del ponte all'incontro del forte vn'ampia, e real porta, chiudendo l'altra antica del castello, ch'era su'l mare verso mezzo giorno, alla quale per stretto calle non si poteua passare se non da vna, o due persone al pari sopra li scogli fra le mura, & il mare, ch'assicuraua l'entrata, e toglieua il sospetto di qualsiuoglia repentina incursione. Ma appena finito il bel ponte, e l'ampia Porta, e congionte le due fortezze in vna, accorgendosi ch'rano ambe esposte al pericolo d'vna sola fortuna per si ferma, e si larga congiuntione, si comincio subito a designare di disfare di nuouo, quanto s'era fatto, e di ridurre il tutto al pristino stato, congiongendo però il forte col castello alfonsino con un ponte di legno levatoio, sì per essere l'una e l'altra fortezza ad un solo comandante soggetta, come anco per poter farne due in tempo di bisogno, acciò pericolando l'una, resti l'altra per ovviare all' inimico; disegno veramente singolare, e giuditioso, che rende quella fortezza inespugnabile. Era all'hora castellano della rocca Lorenzo Cariglio di Melo, ch'era stato prode, e valoroso capitano nelle guerre di Fiandra,e costui ad instanza del duca di Aerola, che governava la provincia hebbe cura della congiuntione delle due fortezze, e fece intagliare nel sasso su la porta predetta, questa inscrittione per memoria di tal'opra. Philippi Secundi Regum maximi iussu;/ Petri Gironi Ossunensis Ducis Proregis/ Authoritate; Ferdinandus Caracciolus/ Aerole Dux, cume Provincijs praesset/ Arcem Italiae propugnaculum/ Adversum Orientis hostes:/ Tutiorem reddendam, veterique adiungendam/ Curavit./ Anno/ 1583".

Connessa a tali intraprese pare la notizia relativa all'appalto per la costruzione di una porta e un ponte di legno al forte per il corrispettivo di centoventi ducati in carlini d'argento.

La gestione del complesso fortificato, che aveva visto impegnati per la sua costruzione i migliori ingegneri dell'epoca, non fu all'altezza delle aspettative; l'arcivescovo Andrés de Ayarde (1591-95) segnala l'assenza di armi e munizioni dovuta al mercato che ne avevano fatto i castellani: "*ay un municionero che se llama Geronimo Tamayo, el qual no tiene municiones ningunas a su cargo*".

I documenti spagnoli documentano l'incessante rielaborazione dell'iniziale progetto; il 1574 ispeziona le fortezze di Brindisi Marco Antonio Colonna (1535-84) al cui seguito è il senese Tiburzio Spannocchi (1541-1606) che eseguì rilievi delle strutture difensive. Giulio Cesare Falco (1503-post 1554), del Sovrano Ordine Mi-

litare di Malta, "capitan generale contro i turchi", sarebbe intervenuto sulle difese a mare e forse nella progettazione del forte già il 1554 su incarico dell'imperatore Carlo V. Impegnato nel mettere in sicurezza Brindisi fu Antonio Trevisi "honorabile e virtoso architettore" che, in una lettera del 16 novembre 1560, dichiara aver "fortificato più anni ne le provincie de Terre di Otranto e precise nelle magnifiche città di Brindisi, Lezze e Taranto.

La considerazione dell'essenziale ruolo di Brindisi spinse a sempre nuovi interventi; il 1597 il maestro Pietro Tuccio si aggiudica, per ottanta ducati, l'appalto relativo alla costruzione del ponte levatoio al castello dell'isola. Il 1598, sempre sull'isola di Sant'Andrea, s'intraprende lo scavo del canale vicereale e la costruzione dell'opera a corno; scrive il Della Monaca: "Da quest'anno cominciaro i ministri del re che han cura delle fabriche reali, una nuova fortificatione nell'isola intorno al forte, che per assicurargli la fronte esposta all'esteriore piazza dello scoglio verso l'oriente, cominciaro a tagliare il sasso, e a fare un largo fosso sotto il muro della detta fronte così profondo, che passandovi da un canto all'altro il mare, non potesse l'inimico guazzarlo, facendo nella sponsa esteriore del fosso un riparo d'un altro picciolo muro, che chiamano strada coverta, col quale si proibisce all'inimico l'accostarsi all'orlo del fosso, e cuopre di tal modo la vista della muraglia, a chi la mira da fuori, che l'assicura d'ogni battaria".

Il complesso delle fortificazioni sull'isola di Sant'Andrea assume allora l'aspetto che conserverà per secoli; l'insieme era presidiato, il 1601, da centodiciannove soldati, sessantatre al castello, cinquantasei al forte, per una spesa mensile complessiva di trecentonovantotto ducati e sette tarì.

Il canale aragonese si era trasformato nell'attuale tranquilla darsena di collegamento fra nuova e antica struttura su cui pure vi era stato intervento con l'adeguamento del grande baluardo circolare di San Filippo, in direzione del porto, e di quello triangolare verso il mare aperto. Il forte, a suo volta separato dalla parte nord dell'isola da un nuovo canale oltre il quale era l'opera a corno, si articola nei bastioni di Tramontana e San Pietro in direzione della città, dell'Intavolata e di Santa Maria sul versante opposto. Gli alloggiamenti dei soldati sono ubicati longo i tre bracci della piazza d'armi; il comando è situato nei locali a sinistra dell'ingresso mentre in quelli a destra è la chiesa. L'accesso è dalla darsena; sul portale sono le insegne di Filippo III (1598-1621) e in basso e a destra rispetto al primo, del conte di Lemos, viceré dal 1599 al 1601.

Forte e castello hanno diretti collegamento attraverso la cortina che si salda all'antica struttura con un ponte al termine del quale si apre la Porta Reale, su cui è uno stemma di Filippo II (1556-98) e una memoria epigrafica, ora illegibile, in cui s'informava che nel 1583 i lavori per la costruzione delle strutture predette erano

stati condotti a termine.

Al nucleo aragonese può accedersi, dalla darsena, attraverso la porta su cui sono le armi araldiche di Pietro Giron, duca d'Ossuna, viceré di Napoli dal 1582 al 1586, Ferrante Caracciolo, conte di Biccari e duca d'Airola, governatore di Terra d'Otranto e di Lorenzo Carrillo de Melo, castellano delle fortezze di Sant'Andrea fra il 1576 e il 1592. Quest'ultimo fu accusato di illeciti traffici e varie malversazioni dall'arcivescovo Andrea de Ajardes; le fortezze risultavano quasi depredate dall'0avidità dimostrata dall'ipotetico responsabile.

Oltre la porta, erano gli alloggiamenti dei soldati: sulla sinistra, nel baluardo triangolare, era il magazzino delle polveri. Anche qui non mancava uno spazio cultuale, contiguo ai quartieri della truppa. Di particolare interesse il salone di rappresentanza, con lavabo dalle ricche cornici ornate con motivi fitoformi le laterali, la superiore con richiami al bestairio medievale e stemmi dell'imperatore Carlo V, di Carlo di Lannoy, viceré di Napoli dal 1522 al 1527 e di Ugo de Moncada che del Lannoy fu imemdiato successore.

Araldica della città di Brindisi; Carito, *Brindisi. Nuova guida*; Carito, *Il castello nelle fonti*; Carito, *La guida di Brindisi*; Carito, *Le fortezze di Sant'Andrea*; Carito, *Le mura*; Carito, *Terra senza tempo;* Maddalena - Tarantino, *Delle insegne*.

Brindisi

Castello di Terra

40°38′25.26″N; 17°56′13.49″E

Ammirata è la descrizione che lo storico brindisino offre del castello voluto da Federico II e che si sa completamente rifinito nel 1233. "Opera vera mente degna di un imperatore, e della fatiga non d'altro che d'un grande esercito, sì per la grandezza del circuito, come per l'incredibile altezza delle mura, cinto di profondissimo fosso ... Ma oltre le qualità narrate, rendono sopra tutto ammirabile quella rocca le pietre quadre, di che fu ella tutta edificata. Impiegò Federico in quella gran fabbrica tutte le rovine dell'antiche mura, e degli destrutti edificij della città veccchia, e da quella furo assorbite le pietre delli rovinati tempij e delli teatri e dell'acquedotti, che per tutto l'ambito della città erano seminate". Già il Galateo, del resto, nel *De Situ Japigiae*, aveva rilevato che Brindisi "*arcem habet miro opere, et quadrato lapide*".

Il castello grande o di terra, fu impostato originariamente su pianta trapezoidale, già considerata raffrontabile con quelle dei nuclei svevi dei castelli di Bari e Trani per i quali sono state accertate precedenze normanne non confermate a Brindisi. Agli angoli sono quattro torri; le due cilindriche potrebbero considerarsi forse reimpostate nel periodo angioino. Al centro del corpo di fabbrica di ponente s'alza il poderoso mastio; l'ambiente rettangolare, a piano terra, fungeva da ingresso principale per la rocca. Il castello di Brindisi, insieme con quelli di Ostuni, Taranto e Oria, è in età federiciana annoverato fra i *castra exempta*, cioè indipendente dall'autorità del *provisor castrorum*, che nominava e sostituiva i castellani.

La torre pentagona, sul braccio destro di levante, è comparabile con altre dello stesso periodo; è un'impostazione che, in Brindisi, trova coevo riscontro in San Giacomo. E' nel 1483, ad iniziativa del re Ferdinando I (1458-1494) che il castello viene ampliato; fu allora coperto da volte il fossato svevo, realizzato un antemurale che trovava i suoi punti focali di difesa in quattro grandi baluardi a base troncoconica, definita dal toro, su cui si alza il tamburo cilindrico con coronamento lievemente aggettato ad archetti e beccatelli, aperto l'ingresso a mezzogiorno, scavato un nuovo fossato. La progettazione dell'intervento è stata attribuita a Giulio Antonio Acquaviva, collaboratore del senese Francesco di Giorgio.

Il castello viene a proporsi come simbolo visibile della potenza regia; è qui, il 23 aprile, giorno in cui la chiesa ricorda san Giorgio, che si recano sindaco e mastro

giurato della città a rinnovare la promessa di perpetua fedeltà alla dinastia regnante. Sul ponte d'accesso erano attesi dal castellano che consegnava loro lo stendardo reale che, per otto giorni, avrebbe ornato la sede della civica amministrazione.

Sull'impianto aragonese si sviluppano i successsivi interventi di Giovan Battista Pignatelli nel 1526 e di Ferdinando de Alarcon fra 1530 e 1540; grazie alla sopraelevazione degli antichi parapetti, si ottiene, per i due torrioni che proteggono la cortina meridionale, una piazza coperta per l'artiglieria. Vengono costruiti la Batteria di Levante e il baluardo della Campaanella allo scopo di assicurare miglior difesa ai punti rivelatisi deboli durante l'assedio del 1528 allorchè al comando del castello era deputato Giovanni Glianes. Il suo stemma, in uno con quelli di Carlo V e di Ferdinando de Alarcon è sia sull'accesso aragonese, attualmente ancora il principale, che sulla cortina settentrionale della piazza d'armi.

Non sempre il castello è difeso con la convinzione che i monarchi speravano; allorchè il 5 luglio 1734, è posto sotto assedio dagli spagnoli nel contesto della guerra di successione di Polonia (1733-38), i difensori, al dire dei cronisti del tempo, raggiungono accordo con i presunti nemici. Lo scontro "pareva una burla d'ambi le parti, come in effetto era, e durò insino a quattuordeci ore"; il 6 luglio si sottoscrive l'atto di capitolazione "quando avevano capitolato prima di fare detto attacco .... e così fu la bella difesa di detto castello, meritandosi detto castellano una galera per premio di sì fatta difesa e li medesimi artiglieri dicevano, dopo usciti, l'ordine che tenevano dal briccone del castellano di tirare senza offendere".

La struttura fu utilizzata dal 1814 al 1908 quale bagno penale. Il rumore delle catene trascinate dai forzati risuonava sinistro nel silenzio della città; Paul Bourget rese alla fortezza brindisina, nell'immaginario europeo, il significato d'una Cayenna:

«L'altra impresssione, quella orribile, l'ebbi udendo, e l'odo ancora, il rumore delle catene dei forzati che riempivano del loro tintinnio, il castello in riva al mare. Ho visto molte prigioni e molti asili di miseria, sospinto da una appassionata e quasi colpevole curiosità della vita umana. Nulla mi ha colpito al cuore come percorrere le corsie e le sale di questa fortezza, sempre accompagnato dal rumore di ferraglie. I settecento forzati vi vanno e vengono intesi ai loro lavori. Sono vestiti di camiciotti bruni e coperti, secondo il grado della loro pena, da un berretto rosso e verde. Tutti traascinano la gamba, gravata dal peso di quella barrbara catena che parte dalla loro cintura e finisce in un anello ribadito intorno alla caviglia. Camminando con quel passo pesante, nessuuno fa rumore, ma tutti quei piccoli urti di ferro contro ferro, sommandosi, formano una specie di grande rumore metallico, e l'intera fortezza ne

vibra. È una cosa indistinta, misteriosa, sinistra, tanto sinistra per me, quanto un tempo, il crepitio delle fucilate che udivo sopra Parigi dal fondo del mio collegio, nel maggio del 1871. Oh! non lo scorderò mai! ... Solo che quella fucileria non è durata, mentre tutti i giorni dell'anno e per tutte le ore di quei giorni, l'eco del castello ascolta questo tragico concerto d'espiazione salire verso l'immobile cielo, a ogni piccolo movimento di questi disgraziati. Sui loro volti non si legge l'affanno angoscioso e furioso, ma l'ebetismo davanti all'irrimediabile destino. Queste facce di schiavi, non illuminate da alcun raggio di speranza, non lasciano traspirar traccia alcuna di segreta, selvaggia rivolta. Ma il loro destino, per quanto rassegnato, è pur sempre là, immutabile. La visione di queste esistenze racchiuse per sempre nel bagno penale, è più penosa che altrove in questo paese di partenze. Da tutte le finestre si scorgono i flutti azzurri, mossi appena, che portan via e riportano ogni giorno tanti liberi viagggiatori, sfiorati dai liberi gabbiani. .. Per sopportare questo spettacolo di vinta umanità, bisogna ricordarsi che c'è del sangue su quelle mani che alzano il berretto per salutare lo straniero; che ci son drammi di scelleratezza dietro quegli sguardi che lo seguono con un resto di fosca curiosità. Vedo uno di questi uomini, un vecchio, accarezzare amorevolmente un grosso gatto accovacciato presso una gatta sulla balaustra d'una terrazza. Le sue nere pupille e la sua bocca stanca, ridono di tanto in tanto, bonariamente. Di certo quelle bestie son familiari col galeotto, ché la gatta strofina spontaneamente la testa contro quella mano venosa. Quel patriarca ha sulla coscienza tre delitti. .. Ci si ripete questo fatto. Ci si dimostra che il lavoro è relativamente dolce nei vasti laboratori ben aereati. Si sa che un'intelligentissima direzione applica, alternandoli, queesti condannati alla coltivazione delle terre, che la città, in altri tempi infestata dalle febbri, è, in tal modo, diventata abitabile. Ci si capacita che l'intero ordine sociale basa sul postulato della responsabilità, e quindi sul castigo. Perché, dunque, si prova, oltre la pietà quasi fisica, questa profonda, invincibile impressione d'iniquità davanti al castigo che non consente riscatto? Perché, pur scorgendo nelle bestiali fisionomie della più parte di questi miserabili, le tracce di ferocità ereditarie, ci si domanda se la società non è responsabile, almeno a mezzo, delle conseguenze di quei medesimi istinti? Fino a qual punto ha assolto il suo compito d'educatrice, questa società? In quale proporzione entrano nel delitto di un povero i cattivi esempi venuti dall'alto? Saranno questi i più grandi colpevoli, gli occhi del giudice che ci attende all'uscir di questa vita? La dolorosa e monotona voce delle catene, questa voce in cui entrano a un tempo l'implacabilità delle cose e il gemito, sembra proporre al viaggiatore tali problemi, e lo segue a lungo per ricordargli altri problemi che i rivoluzionari dec1amatori hanno disonorato come disonorano la triste questione dell'ineguaglianza dei destini umani. Ma i demagoghi hanno un bel trasformare queste dolorose questioni in volgari strumenti elettorali: essi esistono

d'esistenza diversa assai da quella d'una frase rinnegatrice d'un manifesto, d'un articolo di giornale, o d'un menzognero discorso dalla tribuna. Fan bene, a ben guardarli in faccia, questi problemi, anche a costo di non aver più cuore per godere poi il cielo azzurro sopra l'azzurro mare, le vele bianche confuse con l'ali dei bianchi gabbiani, l'ampia distesa fitta d'olivi che circonda la città divorata dal sole. A costo di veder gravare un'ombra su questo splendido orizzonte di montagnette alte quanto le nostre Alpilles di Provenza, che laggiù, col nome di Murgie, s'allontanano verso Taranto».

Dal 1908, dismesso dal Ministero di Grazia e Giustizia, è stato acquisito dalla Marina Militare che in Brindisi attivò nel 1909 una stazione torpediniere e nel 1910 un comando sommergibili: dal 1916 vi ha avuto il suo più importante riferimento la flottiglia M.A.S .

Durante il primo conflitto mondiale Brindisi costituì per l'Italia una base navale importantissima, particolarmente per le grandi unità; ne ebbero il comando i viceammiragli Presbitero, dall'inizio al 16 ottobre 1915; Cutinelli-Rendina al 26 maggio 1916; Cagni al l0 febbraio 1917; Acton al 13 marzo 1918.

Nella seconda guerra mondiale, il 10 settembre 1943, sbarcano a Brindisi il re Vittorio Emanuele III e Pietro Badoglio; ad accoglierli è l'allora comandante della piazza marittima ammiraglio Dario Rubartelli che segnala l'assenza di truppe tedesche in zona.

Nel castello si dislocano le principali funzioni di comando per il periodo in cui Brindisi è effimera capitale d'Italia: dal l0 settembre 1943 al 14 febbraio 1944.

Araldica della città di Brindisi; Bourget ; Carito, *Brindisi. Nuova guida*; Carito, *Il castello nelle fonti*; Carito, *La guida di Brindisi*; Carito, *Le fortezze di Sant'Andrea*; Carito, *Le mura*; Carito, *Terra senza tempo;* Maddalena - Tarantino, *Delle insegne*.

Carovigno

Castello

40° 42′ 27.07″ N; 17° 39′ 25.7″ E

"In cima di deliziosa collina", come scrisse Salvatore Morelli, è Carovigno; qui "il suolo, il clima e le romantiche vedute passano in isvariato modo a riempire il core di una sublime voluttà". Francesco Costantino Marmocchi rilevò che "Il suo territorio ha pingui pascoli e produce molto olio. Vi si hanno buoni formaggi. Que' di Carovigno sono industriosi: coltivano molto la pastorizia, e l'agricoltura, e commerciano in cavalli".

Della cinta muraria preromana, ancora per larga parte visibile nel XIX secolo, restano solo i pochi tratti visibili alle spalle della chiesa nuova. Fu essa descritta, ancora dal Marmocchi, con buona precisione: "Si veggono presso Carovigno le rovine delle mura in grandi macigni della pietra del paese, così detta tufo carparo, ad opera isodoma o rettangolare; le quali, nel perimetro di circa 2 kil., dirano intorno le chine del colle, e da quei naturali si dicono le barrate". Meglio conservato il sistema difensivo medievale, aggiornato il 1527 da Raimondo di Martina. Il castello, costruito sul finire del quindicesimo secolo, purtroppo a suo tempo mutilato in conseguenza di un nuovo tracciato stradale, è possibile abbia visto l'intervento progettuale di Francesco di Giorgio Martini (1439-1501) almeno per quel che concerne la torre a mandorla collocata al vertice di nord ovest e collegata, da robuste cortine munite di caditoie, alle altre, l'una quadrata, a est e l'altra circolare a ovest, definendo un impianto triangolare. Raffaele De Vita diede una compiuta descrizione del castello: "La cortina perimetrale coronata da alta merlatura a filo con interposte saettiere aggetta su beccatelli per l'intera parte alta corrispondente all'altezza del piano superiore. Una cordonatura perimetrale, interrotta in corrispondenza della preesistente torre quadrata, delimita la scarpatura di base al di sopra della quale un ordine di archibigerie consentivano di battere con tiro radente la campagna, integrando la difesa piombante affidata alle caditoie. L'ingresso aperto nella cortina (S-E) rivolta verso l'abitato immette in un ridotto cortile interno in cui si svolge la scala di accesso al piano superiore costituito dalla successione delle ampie sale voltate dei corpi di fabbrica addossati alle cortine (Nord ed Ovest). I locali a piano terra ed i corrispondenti sotterranei conservano tuttora il carattere originario.

Roberto Pane rilevò che l'intervento del senese Francesco di Giorgio Martini in Puglia è riconoscibile in tre torri a mandorla, nei castelli di Monte Sant'Angelo, Rocchetta Sant'Antonio e Carovigno; qui essa è inserita, rileva Lucio Santoro, in uno dei vertici della pianta triangolare analogamente a quanto è avvenuto a Rocchetta Sant'Antonio. Nei due casi si è trattato, rispettivamente, di una trasformazione e di una costruzione ex novo. Sul torrione a mandorla è ammurata l'arma di matrimonio

di Pirro Loffreda; a questa famiglia, allora feudataria di Carovigno, andrebbe ricondotta la committenza della struttura. Pirro se n'era insignorito avendo appoggiato la corona nella celebre congiura dei baroni, occorsa il 1486; precisa Scipione Mazzella: "Havendo il re Ferrante I soggiogati i baroni ribelli del regno donò a Pirro di Loffredo per causa della sua fedeltà, e servitij fatti in detta guerra la baronia di Carovigno, e di Locorotondo, e lo creò governatore delle provincie di Basilicata, di Principato, e di Terra d'Otranto". Pirro è impegnato anche nel sacro; nell'anno 1500 commissiona non meglio determinati lavori in Santa Maria di Belvedere al maestro Gallo; nel 1501 incarica il maestro Giovanni Lombardo di Ostuni della costruzione dell'edicola della prima grotta ove è un'immagine della Vergine di Belvedere. Un'epigrafe in sito assicura, nella circostanza, anche della costruzione della soprastante chiesa. La famiglia avrebbe mantenuto il controllo del castello e della città sino al 1589 con Gaspare, Giuseppe, Leonardo, Scipione e Pirro.

La rocca è in posizione elevata e dominante, con possibilità di controllo anche del litorale; non casualmente, il 1818, nel contesto delle *Ordinanze generali della real marina del regno delle Due Sicilie*, troverà qui collocazione un posto telegrafico. Giovanni Battista Rampoldi, il 1834, scriveva che da Villanova "si veggono la città di Ostuni ed il borgo di Carovigno, ambidue sopra un poggio, i quali luoghi servono di riconoscimento ai marinari che navigano tra Monopoli e Brindisi".

Si pensa sia di origine normanna, la torre quadrata, a forte controscarpa, adiacente Porta Ostuni; forse a essa si riferisce un documento, del 1163, conservato nell' Archivio Capitolare di Ostuni, in cui si fa riferimento a opere di fortificazione a vantaggio di Carovigno. A ridosso di questa, verso mezzogiorno, è possibile si sviluppasse il "*palatium*" di cui è memoria nell'inventario, redatto il 1440, di Maria d'Enghien (1367-1446), cui la struttura era pervenuta per lascito del marito, il principe Raimondo del Balzo Orsini che del castello risulta possessore il 1396. Nel documento del 1440 si precisa: "Item have dicta corte di Carovineo uno palazzo con scala, cammare, stalle et cellaro, molino, acquaro et conservarie et altri membri con una torre al costato de dicto palazzo verso Hostuni". Le fabbriche successive a questa data insistono sulla zona nord, inglobando in una struttura triangolare sia la torre quadrata, normanna, sia quella circolare, forse aragonese.

Con la costruzione della torre a mandorla, il castello assume la planimetria triangolare che rimarrà immutata nel tempo, nonostante i numerosi interventi di restauro. L'evoluzione è ben documentata dai documenti proposti da Ciccarese e Marraffa. Nel 1742 è così descritto: "Possiede il Barone a titolo feudale nel distretto di questa terra un Palazzo consistente in sala, camere soprane e sottane, rimessa e stalla, e sotto detto palazzo vi è un magazzino con fosse da rimettere vettovaglie, posture da rimettere ogli, e cantina, con la chiesa attaccata a detto palazzo e tutto detto commodo serve per uso proprio". Nel catasto onciario del 1790 si riporta: "Possiede la Camera Allodiale a titolo feudale un palazzo consistente in Sale, Camere soprane

e sottane, rimesse, stalle, magazeni con fosse per rimettere vettovaglie, posture da rimettere aglio, cantina e Chiesa attaccata a detto palazzo per uso proprio e riserba di un quartino, che si trova affittato per annui ducati 12 a Paolino Castelli, con rendita di once 40".

Nell'atto di vendita del feudo di Carovigno del 1792 si precisa: "Più si è messo in possesso del detto Ignazio del Prete procuratore del Principe di Frasso, un Palazzo ossia Castello e sottane, bassi e sotterranei, rimessa, stalla, magazzino con fosse per rimettere vettovaglie, nel qual magazzino esistono un mezzetto ossia quartullo, stoppello e mezzo stoppello, e due pile da riporre olio, postura da rimettere olio, cantina, cortile e chiesa di S. Anna". Un quarto "è affittato al Mag.co Vincenzo Morelli per l'annuo estaglio di Duc. 12 come dall'obbligo del 9 aprile 1788".

Radicale può considerarsi la ridefinizione del complesso, operata il 1906, affidata dal proprietario, Alfredo Dentice (1873-1940), conte dei principi di San Vito, dei principi di Frasso, dei principi di Crucoli e patrizio napoletano, cui il castello era pervennuto quale dono nuziale dalla propria famiglia nell'occasione del suo matrimonio con Elisabetta Schlippenbach, all'architetto Gaetano Marschietzek di Lecce. Rilevò Luigi De Laurentis: "Trascurato il castello da coloro che lo ebbero in proprietà, forse esso sarebbe oggidì un cumulo di rovine se l'intelligente e paziente opera dei conti Dentice di Frasso non l'avessero restaurato senza però smarrire il senso della misura come è a deplorarsi in non pochi restauri odierni e fatto quindi risorgere forte e imponente come era già stato, ma di prima ancor più bello avendogli data una magnifica cornice di deliziosi giardini con artistica perizia disegnati ed avendolo arricchito di una preziosa raccolta di oggetti d'arte antica e moderna". Si intervenne sul coronamento ricostruendo merlature, caditoie e parti mutile della tessitura muraria; si volle un loggiato sugli spalti e un portico-altana a sei archi con affaccio sul cortile interno. Il complesso residenziale, destinato negli anni 30 dai Dentice a sede di lanificio, ebbe un ruolo importante nell'economia di Carovigno. Nel 1943, affluiti numerosi profughi a Bari, come ricorda Antonio Rossano, "li salvò dal rigido inverno la munificenza di un industriale tessile di Carovigno, Dentice Frasso, che donò alcune pezze di lana pesante, solida, dalla quale fu possibile ricavare un bel numero di cappotti e giacche, tutti – inevitabilmente – dello stesso colore: quasi una divisa. Non a caso furono subito battezzate *le giacche Brindisi*".

Pervenuto nel secondo dopoguerra il castello in proprietà all'amministrazione provinciale di Brindisi, questa, essendone commissario straordinario il dr. Cesare Castelli, il 4 settembre 2014 lo ha ceduto in locazione per trent'anni al comune di Carovigno.

Andriani; Ciccarese-Marraffa; De Laurentis; De Vita; Marmocchi; Mazzella; Morelli, *Sul romitorio;* Rossano; Santoro, *Castelli*.

Ceglie Messapica

Castello ducale

40° 38′ 44.02″ N; 17° 30′ 45.97″ E

Ceglie Messapica, nel medioevo detta *de Gualdo* con riferimento a una delle caratteristiche del territorio ossia il bosco, si sviluppa su due colli, a un'altitudine di duecentonovantotto metri sul livello del mare. Nel territorio sono estesi mandorleti; vi si produce un biscotto a base di pasta di mandorle di grandissimo pregio. Rilevava il Marmocchi: "Il suo territorio è fertile di tutti i prodotti di prima necessità. I suoi abitanti industriosi vi tengono due fiere, una in maggio e l'altra in settembre".

Appare dominata dalla mole dell'imponente rocca voluta dai Sanseverino e costruita fra XV e XVI secolo su preesistenze del periodo normanno, oggi privata proprietà dei marchesi Verusio che l'acquisirono il 1862; nelle mura volute a difesa della città si aprono le porte di *Monterrone*, difesa da una quattrocentesca torre quadrata, e di *Giuso*, forse duecentesca.

Il castello, costruito nella parte più alta della collina, lungo i pendii ove si snodano le vie del centro antico, già murato con triplice cerchia dai Messapi, è dubbio abbia le pur supposte remote ascendenze. In un documento del 1120 sire Pagano, figlio di Drimo, si titola barone *de castillo Cilii*; in questo, come in altri simili casi, il riferimento rivela l'esistenza di opere di fortificazione ma non necessariamente di un castello. Analoghe considerazioni valgono per due documenti pubblicati da Matteo Camera; nel primo si accenna a una permuta avvenuta tra Giovanni Pipino e Rinaldo Cognetta, barlettano e tesoriere del re, nel 1307, sul castello e sulla terra di Ceglie: "Rinaldo Cognetta, milite, e sua moglie Nicolia, permutarono il castello di Rodi in Capitanata, con Giovanni Pipino da Barletta, milite e maestro razionale della Curia, ricevendone in permuta il castello e la terra di Ceglie». Nel secondo caso, il 1338, Margherita Pipino, figlia di Giovanni, si rivolse a re Roberto perché potesse "disporre della somma di 300 once sui redditi del suo castello di Ceglie de Gualdo *quia gravida est et timet mortem*". Non è riferimento a fortezze nell'atto per il quale, il 1361, l'arcivescovo di Brindisi, Pino Giso, cede a Francesco Sanseverino "*villa Cilij de Gualdo […] cum hominibus et vassallis, silvis, nemoribus, aquis, pascuis, juribus et pertinentiis suis pro florenis aurej mille computato qualibet floreno pro sexaginta IIJ carlenis argenteis duobus* "

Il castello, ha il suo fulcro in una torre quadrata, alta trentaquattro metri, coronata da un cornicione a grande aggetto, con merli, barbacani e piombatoi, ridefinita il 1492, come si legge in un'iscrizione fatta porre all'ingresso dal feudatario Fabrizio Sanseverino: "DEGLI SANSEVERINI FABRIZIO 1492"; sulla sua sommità

fu installato, il 1874, un punto trigonometrico, in cui sono registrate le coordinate geografiche di Ceglie: 17° 31' 00" long. Est - 40° 38' 43" lat. Nord.

Il De Vita considerò ascrivibile ad età normanna "il torrione quadrangolare che si trova a sinistra dell'ingresso attuale del castello" a ridosso del mastio voluto dai Sanseverino; secondo il Fuzio avrebbe costituito il vertice occidentale di una linea difensiva interna che aveva altri punti di riferimento in Oria e Torre Santa Susanna.

Il sistema difensivo comprende, collegati da cortine murarie, tre bastioni su torrioni circolari, uno dei quali, nel parco degli appartamenti ducali, rimaneggiato nel periodo rinascimentale. Fabrizio avrebbe, rileva ancora il De Vita, anche fatto realizzare un passaggio sotterraneo segreto che "attraverso l'attuale via Maddalena, conduceva alla piazza Vecchia la cui uscita porta, ancor oggi visibile, lo stemma della casa ducale".

Il 1507 Giovan Tommaso Sanseverino dichiarò, per quel che si ricava da un documento edito da Ludovico Pepe, che durante la guerra mossa il 1494 da Carlo VIII re di Francia ai danni degli Aragona di Napoli, era "in lo castello de Ceglie, vicino alla dieta cita de Hostxmi per circa sei miglia, comò ad utile signore che era del dicto castello".

Giovanni Sanseverino ampliò il castello ultimandone il 1525 l'ala destra, parte principale del complesso utilizzata quale signorile dimora, in cui pure poco si manifesta dell'architettura rinascimentale. Affiancata al castello vi è una torre cilindrica, forse di tradizione angioina, come lo è un arco gotico che è incassato nella muratura, più tarda, dell'ingresso dell'atrio.

La miglior descrizione del castello, quale era nella seconda metà del XIX secolo, è resa, pur con qualche anacronismo e errori di attribuzione, da Rocco Antelmy (1834-1917):

"Ed ecco, Teofilo, che a provare l'antichità medioevale della nostra Ceglie ci si offre allo sguardo primieramente il suo feudale castello con la sua torre. Esso sorge sul punto più elevato del colle ove Ceglie è posta, dirimpetto alla Chiesa Maggiore. Que' signori feudatari sceglievano il più alto sito per la loro magione, onde meglio premunirsi e difendersi in caso di assalto, e tener sottoposti quasi ai loro piedi i loro vassalli: ricordiamoci in proposito del temuto castello dell'Innominato così ben descritto dal nostro Manzoni. L'architettura è sul gusto di allora e quasi simile a quella degli altri feudali castelli che tuttodì vediamo. Soda, pesante, dagli ampi e verdi finestroni, dal gran frontone della porta maggiore, dai massicci davanzali, dalle lunghe loggie, formate alcune da saldi colonnini ben lavorati in pietra calcarea, questa architettura solida e grave paragonata alla moderna pare come una vecchia e rispettabile matrona di que' tempi nel suo abito gallonato e severo messa di fronte ad una linda e festosa damigella de' tempi nostri. Penetriamo ordunque in questo un

dì sì temuto castello, ora asilo pacifico e rispettabile monumento di antichità. Per un lungo androne, a volta gotica, bassa e pesante, si passa nel cortile.

In fondo a questo, a sinistra, si apre come un corridoio che mena alla piccola scala segreta che introduce nel castello, ed al giardino che cinge, abbellisce ed allegra da un lato la malinconica severità dell'edificio.

Di faccia al corridoio, a destra del cortile, una larga scalinata immette nel castello. Sulla porta d'ingresso si legge un'iscrizione, la quale ci dice che il duca Giovanni e la duchessa Aurelia Sanseverino, coniugi, costruirono questo palagio nel 1525. Da questa porta si entra in una vastissima sala, il cui soffitto in legno è ben lavorato e dipinto in chiaroscuro, nel cui centro si vede lo stemma gentilizio del duca Luigi Sisto y Britto consigliere del sacro regio consiglio nel 1666, il quale stemma è rappresentato da nove leoni coronati sopra tre elmi ed inquartati in uno scudo pure coronato sostenuto da due angeli. Nulla più esiste degli affreschi, degli arazzi e dei mobili, ond'era decorata. Mirando questa gran sala, la fantasia ci trasporta a que' tempi, e ce la fa vedere adorna di tante cose, fra le quali imponenti primeggiavano i ritratti di que' duchi e i loro trofei d'armi.

Quivi tenevano le loro assemblee; quivi giudicavano e punivano i loro vassalli colpevoli; quivi esigevano i loro tributi; quivi deliberavano le cose di stato; quivi trattavano di guerra o di pace.

Ma andiamo innanzi. Di prospetto alla sua porta d'entrata c'è la cappella gentilizia. Oh! si, in quel tempi che si dicono rozzi e barbari si credeva in Dio, anzi la religione dominava su tutto e si sentiva da tutti; quindi allora non era difficile il passaggio da una vita di delitti e di sangue ad una vita di opere buone e di penitenza; l'innominato del Manzoni ce ne offre un esempio meraviglioso. A destra e a sinistra di questa sala corrono in fuga lunghe fila di camere, la cui volta è per lo più graziosamente dipinta e le cui pareti doveano essere colorate in affresco. A sinistra troviamo l'appartamento nobile, ove si ammirano ancora grandi camere non senza bell'arte dipinte e dorate, ed alcune con volta in legno maestrevolmente intarsiate. Quello però che merita più attenzione è la sala maggiore di questo appartamento, conservata in tutta la sua integrità. È in istile barocco, secondo il gusto di que' tempi, ma molto bene eseguito; e nella sua volta si vede con una certa vivacità e leggiadria dipinto il carro della dea dell'amore, Venere, tirato da due colombe; e da un lato vi sono due guerrieri che sembrano vinti e disarmati dalle grazie di Ciprigna e dalle frecce di Cupido.

E certamente questa sala dovette accogliere nel suo seno molte di quelle maestose femminili bellezze medievali che facean fortemente palpitare il cuore di que' leggiadri e prodi cavalieri d'allora, i quali per la venerata dama cui avean consacrato la loro spada, faceano prodigi di valore ne' tornei e nelle guerre. Dalle pareti di quelle superbe camere pendono ancora preziosi e vari quadri d'illustri pittori, tra i quali si

ammiravano un Cujacio del Tiziano, con occhio vivo e volto espressivo il quale tiene in mano le leggi romane da commentare; qualche grazioso e roseo viso di fanciulla di Salvator Rosa; un San Pietro e un San Paolo di stupenda espressione, del Tintoretto; ed altre tele rappresentanti paesaggi, fiori e frutti, lavori di distinti pennelli, tra i quali c'è forse quella della gentile pittrice di Francavilla, la signorina Forleo.

Tra le opere di scultura primeggia una bellissima testa del Redentore, la quale non si può guardare senza provare nell'animo una forte commozione ed una irresistibile attrazione e simpatia verso il Salvatore del mondo. Si conservano ancora alcuni pregevoli mobili antichi, artisticamente lavorati, con marmi e dorature. Fra questi merita speciale menzione un'armadio, tutto d'ebano, graziosamente lavorato il quale è composto di tanti piccoli cassetti, ciascuno dei quali ha per fronte un bel quadretto di vetro dipinto a vivi colori rappresentante un qualche ridente paesaggio, o un bel mito, o delle graziose figurine. C'è pure un bel servizio da caffè d'una porcellana finissima e rara, a vari colori; e questo mi ricorda che molti anni fa, andando il principe Emesto Dentice insieme con me per vedere la casa ducale, egli alla vista di quel servizio restò come abbagliato e preso da un forte desiderio di acquistarlo, di maniera che non si tenne dal domandarlo, offrendo qualunque prezzo purché l'avesse; ma il padrone gentilmente gli fece sapere di poi che egli non avea l'animo di privarsi di quell'antico ricordo di famiglia.

Di fianco al castello, vediamo elevarsi, alta, massiccia, imponente, dalla sua tinta bruna e melanconica, la sua torre, di figura quadrangolare, coronata di merli, co' suoi ballatoi e con le sue feritoie, in tutto assai ben conservata.

O amico, ora è necessario che facciamo un'ascensione per meglio godercela dall'alto. Veramente questa ascensione è un po' duretta, ma non ci perdiamo d'animo, ed ascendiamo intrepidamente. La sua lunga gradinata è a chiocciola, ed è così bene architettata che mirandola dalla sua cima il vuoto ch'essa forma aggirandosi intorno a se stessa pare un perfetto cilindro.

Dopo questa formidabile ascensione le nostre povere gambe non ne possono più ed oscillano dolorosamente. E pure, o Teofilo, tanti anni addietro, quanto mi trovava nel più bel vigore della gioventù, la salii in compagnia della baronessa Luisa Gudenau, gran dama tedesca, la quale avea ingegno elevato e colto, cuore d'artista ed animo d'angelo: essa era cultrice appassionata dell'antichità, e veniva ad esser suocera del sullodato principe Ernesto Dentice. Di questa illustre Signora, che mi onorò in casa insieme con la cara famiglia di suo genero il principe Dentice, trattenendosi meco parecchi giorni che furono de' più belli della mia vita, conservo, tra gli altri suoi preziosi ricordi, un suo dipinto che rappresenta al vivo il suo feudale e pittoresco castello di Frasca in Moravia, il quale fu ritratto da lei mentre si facea la sua solita passeggiata pel lago in un suo elegante navicello, perché bisogna sapere

ch'essa era versata nella pittura ed anche nella musica, nella quale avea composto parecchie graziose romanze, che volle pure regalarmi.

E dopo questa mia digressioncella che è quasi un mesto e memore saluto a quell'anima bella che ora si trova in cielo e che è altresì per noi un riposo dopo questa faticosa salita, continuiamo ad osservare la nostra torre. Sulla piattaforma di questa tu vedi una torricciuola di pietre innalzata dagli ingegneri governativi a scopo di trigonometriche osservazioni. Oh! diamo un'occhiata intorno da questa superba altezza. Quale splendida vista si gode, quale meraviglioso panorama si apre davanti agli occhi! Un'immensa distesa di liete campagne vestite di ogni sorta di piante e di alberi; un intrecciarsi di pianure, di valli, di colli, di monti; da per tutto sparse casine, masserie. borgate, città; da un lato una lunga striscia azzurra di mare accarezza e bacia tanta bellezza di natura".

Antelmy; Camera; Carito, *La provincia;* De Vita; Fuzio; Jurlaro; Marmocchi; Pepe, *Storia*; Rivera Magos;

Cellino San Marco

Palazzo comitale

40°28′00″N 17°58′00″E

Il palazzo comitale o castello, in largo Castello, dell'originaria struttura conserva la massiccia balaustra in pietra con colonne tornite sopra il portale di accesso, ora arco di comunicazione della piazza con via Mario Pagano, la stessa che percorre l'intero perimetro dell'edificio e che caratterizza la costruzione.

Sarebbe stato Giovanni Antonio Albricci I, signore di Cellino dal 1578 al 1615, a volerne intraprendere la costruzione il 1578; nel *Rilievo del feudo di Cellino* del 1599 non si fa menzione dell'edificio forse perché ancora non completato. Potrebbe essere stato Giovanni Antonio Albricci II, il nipote, a portare a compimento l'intrapresa almeno nella parte riguardante la "torre quadrata dagli speroni a sghembo", come la definì il Gambardella, sulla destra dell'attuale palazzo.

Il primo conte di Cellino, Nicola Pasquale Chyurlia, volle il 1742 l'ampliamento della struttura, in cui intendeva fissare la propria dimora, aggiungendo un'ala a sinistra dell'edificio preesistente; qui campeggia lo stemma dei Chyurlia "di rosso alla banda d'azzurro caricata da tre gigli di oro ed accompagnata da due leoni passanti nel medesimo".

La nobile famiglia, stabilì la propria residenza nel palazzo cellinese quasi in concomitanza con una rivolta popolare; "la prigione del castello accolse ben presto sediziosi, e qui le ire sbollirono e la fedele devozione al signore ritornò nel timore di più tristi patimenti".

Che siano stati i Chyurlia a volere la trasformazione del fortilizio in palazzo è confermato dall'Onciario del 1756 ove si annota che l'edificio di don Pasquale Chyurlia fu "edificato dai suoi antecessori, nel luogo detto Il Castello con più e diversi membri superiori ed inferiori ed un giardino pel proprio uso del suo Agente".

La famiglia Chyurlia fu fra le più notevoli della Puglia; riferisce il Bonazzi nelle sue annotazioni al Massilla: "Questa famiglia oltre all'avere occupato l'Ufficio di Gran Protonotario, uno de'sette grandi Ufficii del Regno, del quale il succennato Roberto venne insignito, e del quale fu pure insignito il notissimo giureconsulto Sparano signore di Polignano, Altamura, Monterone e Magliano, uno dei due compilatori delle Consuetudini baresi, cbe varii autori attribuiscono a questa istessa famiglia, ebbe eziandio varii altri feudi, fra i quali la Contea di Modugno nei primi tempi Angioini, lasciata poi dallo stesso Roberto alla Chiesa di Bari, e le Terre di Montenato e Bitetto colle quali e con altri beni feudali Re Carlo II gratificò le sorelle Mabilia e Romanella nipoti del ripetuto Roberto. Divisasi in due rami, uno rimase in Bari e

l'altro passò in Giovenazzo, al cui Patriziato venne ascritto. Il ramo di Bari si estinse verso la fine del secolo XVI. Quello di Giovenazzo, oltre alla Signoria di Cellino, ebbe in terra d'Otranto i feudi di Lizzano, Roccaforzata e Lizzaniello, il primo con titolo di Marcbese e gli altri con titolo di Conte, dei quali titoli era in possesso all'abolizione della feudalità; fu piu volte ricevuto nell'Ordine Gerosolimitano, ed ottenne nel 1724 di essere nuovamente aggregato alla Nobiltà barese. Questa aggregazione, che il Consiglio Collaterale dichiarò dovere essere considerata reintegrazione, fu poi estesa altresi a quei Chiurlia che dimoravano nei lore feudi in Terra d'Otranto, e per siffatta ragione tanto questi ultlmi, quanto i discendenti dei primi reintegrati vennero ascritti al Registro delle Piazze Chiuse".

L'immobile nel tempo è stato frazionato perdendo così unitarietà; si trattava, come annotò Rosario Jurlaro, dell'unica presenza "barocca nell'architettura civile del paese".

Carito, *La provincia;* De Vita; Gambardella; Jurlaro; Spina.

Cisternino

Torre Grande

40°44'43''80 N; 17°25'30''36 E

Idilliaca è la descrizione che Raffaele Crovi fece di Cisternino ricordato "come un concerto visivo di toni di bianco e toni di rosso, il bianco della calce degli esterni delle case e il rosso dei gerani che grondavano da balconcini e finestre". L'abitato è dominato dalla Torre Grande, quadrangolare, alta diciotto metri su una base che sviluppa sul lato corto otto metri, su quello lungo dieci, edificata forse già in età normanna; il 1431 fu significativamente rafforzata nel più generale "'impulso al recupero, al rafforzamento e all'edificazione di opere fortificate" che allora si registrò in tutta l'area regionale. Non casualmente in quel periodo Cisternino è citata come *castrum* munito di una cortina muraria di cui permangono ampi tratti e due torri a base circolare, d'Amato e del Vento.

La torre civica, fu creduta da Giovan Battista Pacichelli (1641-1702) "inespugnabil fortezza" di smisurata antichità; la considerò alta cento cubiti, circa cinquanta metri, e larga quaranta palmi, circa dieci metri. Il territorio che essa signoreggiava era prodigo "di acque preziose, di fiori, e frutti, spetialmente pomi granati, pistacchi, mandorle, grisommole, peri, pruni, sorbo, nespole, fichi e altri. Di uva, che fan gustare vini eccellenti, grechi, moscatelli, malvagia, e altri. Di orgio, grano, lino, legumi, e herbe da pascersi". Numerosi i cacciatori "fra le selve colme di conghialj, cervi, capri, volpi, lepri, martore, istrici, e altri, usando schioppi, e funi insidiose. Così, nelle acque del mare, e de' fiumi, predan gli uccelli".

Collocata in posizione elevata, non mostra, allo stato, traccia di sistemi difensivi quali caditoie o feritoie; orginariamente affiancava la Porta Grande, poi demolita, da cui si aveva accesso alla città. La stessa torre nel XIX secolo fu compiutamente ridefinita con l'inserimento sulla muratura di levante di un porticato alto dieci metri e largo due per iconsentire l'inserimento di una scala e garantire l'accesso ai piani superiori ridotti da quattro a tre. Nel periodo post unitario divenne sede della Guardia Nazionale e poi della civica amministrazione. Oggi, dopo l'intervento di restauro del 1995, è usata come centro espositivo.

Segno della secolare signoria feudale dei vescovi di Monopoli è l'araldica episcopale sulla torre, sormontata da una piccola statua avente a soggetto san Nicola.

Carito, *La provincia*; Crovi; De Vita; d'Itollo; Jurlaro; Matichecchia – Punzi; Pacichelli.

Erchie

Palazzo ducale

40° 26' 20,40" N; 17° 43' 53,04" E

Il territorio di Erchie, "ubertoso, produce vini squisiti, cotone, buone lane ed ottimi formaggi". Non irrilevanti erano considerate, fra XIX e XX secolo, le attività legate all'allevamento di bestiame, bachicoltura e cava di marmo persichino. Il centro abitato aveva e ha come poli urbanistici di riferimento il santuario di Santa Lucia e il grande palazzo ducale voluto dai Laviano. Questa famiglia, investita dei titoli di marchese di Tito il 1705 e duca di Satriano il 1718, aveva un ramo in Brindisi il cui palazzo, tuttavia esistente, è adiacente la parrocchiale della Santissima Annunziata. Fu Giuseppe Laviano (1691-1773), il 1736, ad acquisire il feudo di Erchie di cui la famiglia rimarrà in possesso sino all'eversione della feudalità; il palazzo ducale, eretto, a nord del santuario, dopo il 1754 e completato prima del 1774, indicava nuove possibili linee di sviluppo urbano dettate anche dalla grande piazza antistante oggi dedicata al re Umberto I. Occupa un intero isolato, si estende per 1641 metri quadri, con ventiquattro stanze, oltre l'atrio, al piano terra e venti al primo piano. Nel cortile interno prospettano le pitree balaustrate dell'atrio superiore cui si accede per ampie scalee costituite da un corpo unico a tutta altezza. Sulle porte interne è la proposizione di ottocenteschi personaggi in maschera. Il prospetto sulla piazza è scandito da sette finestre balconate e un grande portale d'accesso. Da Giuseppe, accusato di malversazioni ai danni del principe Raimondo di Sangro (1710-1771), la proprietà passerà, di padre in figlio, a Pietro (1756-1821), Nicola (1802-1883) nel 1827 gentiluomo di camera di Sua Maestà, e alle sorelle Caterina (1842-1883) sposa di Giovani Panzera (1829-93) e Maria (1835-1899) sposa di Giovanni Quaranta (1823-?). Con queste ultime, dal 1887, si apre il capitolo di successive alienazioni dell'immobile.

L'edificio, di notevole valore formale, segna l'abbandono dell'esuberanza barocca; il passaggio è particolarmente avvertibile sulla facciata prospettante su via Santa Croce costituita, come scrisse Jurlaro, "da due alti corpi di fabbrica e da uno centrale più basso con l'ingresso ed atrio dal quale nasce lo scalone per il piano superiore". L'ipotesi che nella progettazione sia intervenuto Francesco Milizia (1725-98), già avanzata da Cosimo De Giorgi e Pietro Marti, pur in astratto sostenibile non è nel concreto sostenuta da alcun documento non trovando spazio neppure nelle memorie del celebre teorico del neoclassicismo.

Il palazzo, in cui il De Giorgi segnalava la presenza di una quadreria e di cartografia settecentesca, ha avuto nel XX secolo varie utilizzazioni non ultima quella di casermaggio a vantaggio di un contingente americano durante la seconda guerra mondiale. Attualmente è sede della municipalità.

Carito, *Brindisi;* De Giorgi ; Foscarini; Jurlaro; Marti; Morleo; Morola - Peccheneda, Strafforello.

Fasano

Palazzo del Balì

40° 49′ 41″ N; 17° 19′ 19″ E

Il Palazzo del Balì di Fasano, su piazza Ciaia, oggi sede del municipio, era in origine una struttura fortificata il cui elemento originario si può pensare costituito dalla torre detta della piazza, con tre stanze sovrapposte. Nel tempo il fortilizio fu ampliato acquisendo anche una marcata funzione residenziale. Si trattava del segno più visibile della signoria esercitata su Fasano, come parte del baliaggio di Santo Stefano, dal Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovani di Gerusalemme, di Rodi e di Malta dal 1317 sino a che la perdita di Malta, il 1798, determinerà di fatto la crisi dell'ordine e l'incameramento dei beni da parte dello stato.

Il balì Alessandro Carafa, in carica dal 1477 al 1502, aveva provveduto, il 1487, a cingere di mura l'abitato. Il passaggio dal fortilizio alla residenza feudale potrebbe collocarsi al 1589, quando il balì Avogrado, benemerito anche per l'intervento a vantaggio del santuario di Pozzo Faceto, operò una non trascurabile ridefinizione del complesso. I successivi ampliamenti resero al palazzo per le sue dimensioni, i suoi ambienti, gli spazi riservati al sacro con la sottostante chiesa, grande impatto visivo, esprimendo, con pienezza di simbolismo, la forza del potere.

Nel cabreo del baliaggio di Santo Stefano, conservato nell'archivio di stato di Bari, in cui si comprendeva Fasano, redatto il 1748, come rilevarono Angelini e Giuva, "si trova una descrizione del palazzo baiulare (oggi solo in parte riconoscibile nella sede municipale) che è un vero e proprio itinerario attraverso le sue funzioni: vengono riconosciute le carceri, le stalle, i magazzini, le cantine, le psicine per l'olio, le stanze per la servitù, le sale, le cappelle e chiese comunicanti, i giardini e i luoghi di passeggio, gli uffici, le botteghe, le torri e le difese, gli archivi; è descritto inoltre l'arredo e, in particolare, tutte le modifiche apportate o in progetto. Quest'ultimo è sicuramente l'aspetto più interessante sotto il profilo culturale, che rende questa fonte non una pedissequa elencazione periodica di beni, ma espressione di una volontà progettuale che si misura con le necessità produttive e i problemi del territorio, ad esempio nel proporre l'impianto di nuove masserie".

Tra i pochi elementi supersisti dell'antica struttura è l'arco del Cavaliere, forse voluto dal balì Fabrizio Francone il 1758, per il quale si accedeva al cortile del palazzo che era di grandi dimensioni. Notevole appariva il loggiato, a diciotto campate che, minacciando crollo, fu abbattuto prima della costruzione, ai primi del XX secolo, dell'attuale Palazzo di Città, la cui facciata, di gusto neoclassico, si scandisce su due ordini con marcapiano costituito da un'elegante balconata balaustrata. Il cor-

po centrale è lievemente avanzato rispetto ai laterali e, su entrambi i livelli, sono tre ampie aperture, costituite da accessi al piano terra e archi finestrati al primo piano ove è il salone di rappresentanza con ornati sulle volte, sulle pareti e sulle porte.

Il comune acquisì il controllo dell'edificio il 1853; il 20 novembre di quell'anno un regio decreto lo autorizzava a prendere a censo dal demanio pubblico il palazzo già dei balì "ad oggetto di addirlo agli usi dell'amministrazione municipale, per l'annuo canone netto di ducati dugentoquaranta".Nel palazzo ha oggi sede la biblioteca comunale di Fasano, inaugurata nel maggio del 1973 con dedicazione a Ignazio Ciaia (1766-1799).

Angelini – Giuva; Attoma; *Fasano nei cabrei;* Giannaccari; Jurlaro; Putignano; Sampietro.

Francavilla Fontana

Castello

40° 31′ 58.06″ N; 17° 35′ 02.89″ E

Impetuoso fu lo sviluppo urbano di Francavilla Fontana che, sorta nel XIV secolo, nel XVI ha già un ruolo preminente al centro della piana fra Brindisi e Taranto. Ne riassunse le vicende Girolamo Marciano (1571-1628): “Nel tenimento e territorio della città di Oria, lontana tre miglia tra 1' occidente e tramontana da essa città, si scorge la nobile e fertile terra di Francavilla, la quale ebbe origine secondo l'antica tradizione de'suoi cittadini da una sacra e divota immagine della Beata Vergine ritrovata nel luogo dove fu edificata. Dicono ch'essendo nei tempi antichi un bosco, dov'oggi è la terra, e nel mezzo di questo un fonte, avvenne che andando a caccia un arciero, e ritrorato più volte un cervo che beveva in esso fonte, piegato inginocchioni, per ogni volta ch'egli tirava coll'arco, sempre la saetta si ritornava in dietro; il che avendo più volte fatto, ed avvenutagli sempre la cosa stessa, finalmente si accorse che dentro certi cespugli presso il fonte vi era una piccola cappella rovinata dal tempo con un' antichissima immagine della Beata Vergine Madre di Dio Maria. Onde si avvidde che il tutto gli era successo miracolosamente. Divulgatosi il miracolo per tutta la Provincia e i luoghi convicini, vi concorse una moltitudine di popolo in guisa tale, che per la gran divozione ed amenità del sito vi si edificò sul principio una piccola terricciuola, ed acciò i popoli vi concorressero più liberamente, vi furono io quel tempo gli abitatori fatti franchi ed immuni dai Principi Tarentini, e la terra nominata Francavilla; ed essendosi dov'era il fonte edificata la maggiore chiesa, fu detta S. Maria della Fontana, dove oggi vi si vede la sacra immagine coll'altare sopra del fonte nel mezzo di essa chiesa. Fu magnificata dopo questa terra da Giovanni Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto, il quale vi edificò il castello, e vi faceva la residenza, come fanno oggi gl'illustrissimi signori Imperiali Marchesi di Oria; e per la vecchiezza del luogo, liberalità del cielo, residenza di essi signori e diligenza del suo nobile e ricco popolo, si è ampliata di borgo, e magnificata di fabbriche, per modo che non ha invidia a città alcuna della Provincia, possedendo ella il più bello e fertile sito del paese , il quale abbonda di frumenti, zafferani, olii , vini ed altri frutti”.

Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1386-1463), dal 1421 principe di Taranto e signore di Francavilla, il 1450, temendo azioni ostili da parte dal re di Napoli Alfonso di Trastámara (1442-1458), si premurò di fortificare adeguatamente le città da lui controllate. Impose agli abitanti di Francavilla la continuazione delle mura concesse da Filippo d'Angiò, e la costruzione di un castello merlato tale da sostenere qualsiasi assedio. I vassalli si posero all'opera in gran numero e, rileva Pietro Palumbo “seb-

bene si fatigasse assiduamente, non fu per allora compiuta alcuna cosa. L' Università che spendeva e la popolazioue che fatigava, furono molto tribolate; per ogni angolo le campagne intristivano per mancanza di lavoratori, gli uomini stessi che erano intenti a quella costruzione scarsamente venivano retribuiti. La cinta delle mura era pressocchè compita, intramezzata da bastioni e da torri; la più grande di queste chiamarono Torre d' Elia in memoria dello scopritore dell'Immagine, la famiglia del quale da Casivetere era passata in Francavilla, e v'inquartarono le armi su pietra leccese, le armi de' Balzo Orsini".

Il 29 dicembre 1464, seguita la morte dell'Orsini, il re di Napoli Ferdinando I (1458-94) confermò tutti i privilegi in passato concessi alla città; seguì l'abolizione delle tasse imposte per la fabbrica del castello e franchigie dai balzelli per un quinquennio per consentire la ripresa economica.

Il primo nucleo del castello sarà ampliato da Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-97), marchese di Oria che circa il 1536 fissò la propria residenza in Francavilla di cui pure era signore; scelse per sua abitazione il castello, la cui costruzione era stata avviata da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che fece completare e ampliare da due torri. Del Bonifacio offrì un ritratto molto particolare Scipione Ammirato (1531-1601) che lo descrisse "di strani costumi e di natura molto diversa da gli altri napoletani percioche dove essi son per lo più, quando altri non vuol contender con esso loro di nobiltà, affabili, e cortesi, questi a guisa di filosofo mal praticava con alcuno e da propri domestici e famigliari scostandosi attendeva tutto solo à suoi studi facendosi servire da una o due sue femmine; le quali era fama esser di nation turche con cui sfogava la sua libidine". I sospetti sulla sua condotta e sul suo allontamento dal cattolicesimo, poi reso pubblico il 1556 con l'abbandono del suo feudo e l'adesione al luteranesimo, favorirono il diffondersi di racconti che lo dipingevano a fosche tinte. Si disse che il cappuccino fra Giacomo da Molfetta (1489-1561) volesse incontrarlo per indurlo a modificare il suo stile di vita contro cui tuonava dal pulpito in ogni possibile occasione. Il marchese "mandò a dire per un messo al P. Giacomo che illuminato da Dio ravvedutosi dei suoi errori voleva trattar seco per sicurezza della coscienza e che però si contentasse di condursi a lui nel Castello". Allo stesso tempo avrebbe ordinato alle guardie che custodivano il ponte levatoio che, arrivato fra Giacomo, lo precipitassero nella fossa. Il frate avrebbe tuttavia passato il ponte e le guardie senza che gli fosse fatta alcuna offesa, giungendo fino alla stanza del marchese. Terminato il colloquio, congedato il frate, Bonifacio avrebbe chiamato a sé le guardie e acceso di collera avrebbe chiesto perché non avessero eseguito i suoi comandi e precipitato fra Giacomo dal ponte; gli armati risposero di non averlo visto né quando era entrato nel Castello né quando era uscito.

L'aspetto attuale del castello si deve, per la gran parte, agli interventi di Mi-

chele Imperiali *senior* (1673-1738), principe di Francavilla. Scrive Pietro Palumbo: "Quest'edificio del quale Gio: Antonio gettò la prima pietra ed a periodi era stato or abbellito, or guasto dai Bonifacio e da alcuni Imperiali ebbe il compimento dal nostro Michele il quale come colui che vi dimorava vi spese attorno danari e tempo. Le tre torri antico avvanzo delle costruzioni anteriori furono incorporati al nuovo palazzo che con disegno venuto di Roma incominciò a sorgere maestoso e superbo. Imperocché adornavanlo da una porta un ampio loggiato ricco di molti disegni a rabeschi, a grottesche, a fogliami, come richiedeva l'andazzo barocco, che era quasi il seicento dell'Architettura, e ai quattro angoli incise le armi del Principe fondatore. Misurava due piani superiori lasciandosi al di sotto, e nella fondamenta dei torrazzi delle grandi stanze un po' fosche un po' buie, atte a suggerire alla fantasia di qualche Oritano le latomie senza luce dove D. Michele scorticava i suoi nemici e al di sopra immense fughe di sale e camere con impalcati pei famigli dei quali era ricca la Corte. Il piano dei Principi, diviso in diversi quartieri, secondo le stagioni, aveva un ricco corredo di marmi peregrini, lungo le pareti, le porte, i cammini; un gran lusso di soffitte, un elegante apparato di quadri dei migliori artisti romani e napoletani e giù nella Cappella sotto l'altare, ancora di marmo, fu deposto il corpo di S. Giustino. Contava due atrii che con ponto levatoio cavalcavano l'ampio fossato sul quale rispondevano ben venti finestre del gigantesco edifizio". Il Pacichelli ne diede ammirata descrizione: "il Palazzo ò Castello in quadro con fossi di animali di piuma e cerviotti, isolato, per dimora del principe e della sua Corte è commodo, spiegando nelle sale i ritratti degli antenati con quello del signor Cardinale suo zio. Vi sono buoni quarti come quello che s'intitola di S. Carlo, con la cappella, reliquie e varie firme di graziosi rescritti di quel servo di Dio. Poco lontano i giardini apprestan passeggi piacevoli; ed a fronte le scuderie mostrano i cavalli, ed i muli scelti dalle proprie ed altrui razze; non mancando in numero, e bella forma carrozze, lettighe e calessi". Contiguo al Castello congiunto con un arco, fu edificato il teatro, e il 1716 "fu provveduto degli scenari dipinti dai maestri [Giuseppe] Mottisi e [Pietro] Pappadà". "Lungo le pareti di esso camminava un corridoio che giungeva al palco del Principe. Un altro corridoio dal Castello, poggiando su d'alcuni archi costruiti un secolo innanzi nel terreno detto la Torre appartenente alla famiglia Sarli sboccava nel Cappellone di S. Antonio, dov'era il sepolcro degl'Imperiali nella Chiesa dei Francescani. Tanta mole, s'intende, non fu fabbricata in un fiato; l'architettura interna cel rivela chiaramente; si lavorava nel 1701, nel 1716, nel 1720 e perfino nel 1730 allorché D. Michele era ito per suoi affari in Vienna e teneva il proerariato l'Abate Nicolò Massari ed erano tanti i danari che per questo abbisognavano che il cassiere aveva dichiarato di avere esaurito tutto". Il teatro era ancora in funzione il 1780 quando si fermò a Francavilla, di cui era allora signore Michele Imperiali junior quasi sempre residente in Napoli, l'inglese Henry

Swinburne che non manca di descrivere il castello: “La dimora del principe è un castello quadrangolare circondato da un fossato secco. Le stanze sono spaziose ma, data l’assenza del padrone per quattordici anni, tutto sembra abbandonato e decadente…Il marchese di Oria, nonno dell’attuale padrone, risedette spesso nella sua proprietà ed essendo esperto in economia rurale si occupò lui stesso dei suoi interessi, ricevette gli affitti in natura e con una grande capacità di disporre dei suoi prodotti a suo vantaggio, ne trasse molto profitto. Al momento poco è rimasto sfitto: gli affitti sono pagati quando le messi vengono raccolte e ripiegate, non a giorni prestabiliti. Tutte le decime appartengono al signore del feudo, che ne è il proprietario secolare, giacché la chiesa possiede solo il terreno. Molti gentiluomini di rango secondario possiedono le terre del principe, come subaffittuari, pagando una tassa fissa per la loro investitura quasi nella stessa maniera in cui i nostri proprietari terrieri fanno le cessioni e trattengono le proprietà per mezzo di una copia del registro delle proprietà terriere. Ci sono inoltre molti proprietari di terre non nobili che pagano le decime dei loro raccolti al principe”. Swinburne ricorda l’allestimento di uno spettacolo teatrale in suo onore: “Dopo questo lungo e stanchevole pasto, mi lasciarono fare il mio riposino pomeridiano e a sera mi intrattennero con la tragedia di Giuditta e Oloferne, messa inscena dai giovani del paese in un teatro facente parte del castello. Il loro accento rude, la mimica forzata e gli errori madornali di linguaggio resero il loro triste dramma una completa farsa. Quando l’eroina uccide il generale, l’intera casa esplose di applausi: la parte superiore del corpo era nascosta dalla scene laterali; la parte inferiore era distesa su un divano posto sul palco e nell’agonia della morte il corpo fu preso da tali convulsioni, calci e contorsioni da farsciogliere i cuori e rapire le anime dell’attento pubblico. Giuditta venne poi avanti e recitò un lungo monologo, con la spada in una mano e un porta-parrucca gocciolante di sangue nell’altra. Nessuna regina di dramma è stata mai tanto sinceramente e a gran voce acclamata”.

Vivida è la descrizione che offre il Palumbo della vita che si svolgeva nel castello, quasi una piccola Versailles di provincia, in cui Michele junior poco soggiornerà tanto che il 1780: “Nel Castello di Francavilla vi si era raccolto il fior della contrada. V’erano di ogni grado e di ogni condizione. Qui ebbero lustro, qui si rialzarono o furono tolte dal fango molte famiglie oggidì in voga di nobili. Gentiluomini, Consiglieri, Amici vi strisciavano, si scappellavano, applaudivano, spiavano i desideri del padrone. Che doveva essere quella Corte popolata dagli Scazzeri, dai Bottari, dai Caniglia, dai Segni, dai Cimino, dagli Argentina, gremita di paggi, di Camerieri, di gentiluomini con gli spadini al fianco e le lattughe al mento, di gentildonne inamidate, merlettate, cerchiate, colla cipria sul capo, tacchi tant'alti, di giovinotti sguinzagliati che dal palazzo si spandevano per le strade della Terra stordita, ammaliata di quel frastuono e dalle strade alle campagne, spalcando siepi, calpestando seminati,

rovinando giardini per ire a caccia di qualche cervo o d'una serqua di lepri. I pranzi erano floritissimi e lauti: era in voga il mangiare un asino di latte, eran ghiottornie solite, le ostriche e le cozze nere che a salmerie giungevano di Taranto, e le anguille saporose pescate nel Patimisco. Condivano questa vita spensierata le veglie nei Saloni del Principe, i suoni, i balli, la commedia sentita nel Teatro dalle Compagnie di istrioni che giravano. Né questa era vita ma apparenza di vita che asciugava le tasche dei nostri nobili cortigiani che s'indebitavano e disseccava gl'ingegni i quali infirgarditi credevano titolo di grandezza il non saper leggere, scrivere e per poco parlare. Da questo derivò una generazione burbanzosa, incappata, ignorante, odiata dal popolo che appena 'l potè, la bandi dalle cariche dell'Università temente non disertasse le casse pubbliche come già aveva disertate le proprie". La pubblicistica di Oria ha dipinto, ingiustificatamente, a fosche tinte la figura di Michele Imperiali; il Papatodero sostenne che il principe: "col crescere costui, privo di padre, e di educazione, non fece, che dedicarsi interamente ai vizii in modo, che dimentico di Dio, e de' suoi doveri, addivenne un tiranno, e nemico dichiarato di questa città di Oria, caricandola di moltissime imposizioni, finanche a dover dare tanti rotoli di sapone a famiglia, molte delle quali per non soffrire una tale abominevole tirannia, emigrarono in Lecce, ed in Brindisi. Riformò il suo Palazzo in Francavilla, circondandolo di fossato in forma di Castello, in cui avea varii nascondigli, e trabocchetti, ne' quali più suoi nemici fè scorticar vivi, e perdere, ed in dove ricolmo dei più atroci delitti finì la sua vita".

Altre opere verranno realizzate a vantaggio del castello; nel gennaio 1739 un arco vi fu appoggiato da tramontana e varie botteghe furono distrutte per isolarlo, sparirono gli archi e colonne sostenenti un pergolato avanti il portone di questo, e fu rizzata lungo il fossato una balaustra a *caracò*, terminata il 1740. Sarebbe stato Ferdinando Sanfelice (1675-1748), di scuola vanvitelliana, a progettare lo scalone e il porticato dell'atrio interno, realizzati da maestranze locali. A Filippo Barigioni (1652-1753), architetto romano molto legato al cardinal Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737) si deve il progetto complessivo di ridefinizione del castello. Il loggiato del lato di levante e il portale del lato settentrionale paiono riconducibili al neretino Mauro Manieri (1687-1744). Si sa che questo architetto, scrive Sonja Felici , "Svolse in più occasioni il ruolo di consulente per il principe di Francavilla M. Imperiali, nipote del cardinale G.R. Imperiali: per la costruzione del palazzo di Casalnuovo, oggi Manduria (1717-22), per i lavori di ampliamento di quello di Francavilla Fontana (1720-27), per il concorso a inviti e per la costruzione (1743-44) della chiesa madre di Francavilla (nella quale sono da attribuire al M. il presbiterio e un progetto della torre campanaria). Nel 1724 disegnò il progetto per il palazzo Imperiali di Latiano, non documentato ma a lui riconducibile".

Il 10 febbraio 1782 morì il principe Michele Imperiali junior (1719-82); estintasi con lui il ramo di Francavilla della famiglia, il feudo tornò nella disponbilità della corona. Eredi *in burgensaticis* furono i marchesi di Latiano e tra questi D. Vincenzo Imperiali. Delle ricchezze che erano nel Castello "appena si salvò dal naufragio qualche cosa, dopo una lunga causa, tenuta col Fisco dai marchesi di Lattano. Gli uomini che tenevano la custodia ed altri che in quelle stanze entravano, rubarono libri, quadri e carte che poi vendevano pubblicamente credendo lisciare con quest'atto il Governo volto contro la feudalità. Quest'intervallo fu più fatale per gli Imperiali che la causa, e la vendita dei beni".

Il castello, dal 1822, sede della municipalità di Francavilla, è ora per la gran parte come lo ebbe a descrivere Raffaele De Vita: "Il castello Imperiali sorge al centro dell'abitato; ha pianta rettangolare con aggetti agli spigoli in guisa di torrioni angolari. La muratura è lievemente scarpata nella parte più bassa e verticale nella parte superiore. Un toro marcapiano scorre lungo il limite delle due parti. Un coronamento, formato da doppia cornice, archetti ogivali e merlatura, completa superiormente il monumento; un fossato lo circonda tutt'intorno. Sul lato prospiciente il parco della Rimembranza tra i torrioni si apre un loggiato barocco in pietra con quattro preziose arcate incorniciate da sculture e affiancate da semicolonne che sostengono una trabeazione con fregio cornicione. Lungo gli altri lati del castello si aprono monofore rettangolari dalle incorniciature scolpite. Un ampio portale settecentesco dà accesso al cortile porticato con archi ribassati sostenuti da coppie di colonne. Al piano superiore scorre una loggia con le aperture egualmente ad arco ribassato che si appoggiano su pilastri con coppie di paraste aggettanti. Per uno scalone a doppia rampa si sale al piano superiore, nelle cui grandi sale si trovano ampie tele riproducenti i ritratti dei principi Imperiali. Nel salone di rappresentanza vi è un caminetto con lo stemma di tale famiglia. Nel cortile troneggia una fonte pedobattista del XIV secolo, proveniente dalla chiesa angioina demolita in seguito al terremoto del 1743. Nei locali adibiti a carcere mandamentale invece si trova, addossata alla parete, una bella fontana con conchiglia e stemma degli Imperiali".

Ammirato; Argentina; De Vita; Felici; Jurlaro; Marciano; *Mostra dell'arte*; Pacichelli; Palumbo**,** *Storia;* Paone, *La vita*; Paone, *Mauro Manieri*; Papatodero; Swinburne.

Latiano

Palazzo marchionale

40° 33' 14,04" N; 17° 43' 16,68" E

Il 947 Leone, abate di San Vincenzo al Volturno fa riferimento a terreni *in loco Latinianu*; si tratta del primo riferimento a Latiano designata, nella *Cedula generalis subuentionis* del 1320, come *Terra Lauriani vel Latiane*, mentre in altri documenti del sec. XIV è denominata uniformemente terra o casale *Lateani*. Non sembra vi sia riferimento a strutture fortificate di cui si ha una prima menzione il 1407, nell'atto di concessione del casale di Latiano ad Antonio Alami, essendovi preciso riferimento con la dizione *castrum Latiani cum furtillitio*. Il suo territorio, per quel che si ricava da un documento del 1530, consiste in "*tierra fertil de trigos, vino, olio y acafran*" ossia terra fertile di grano, vino, zafferano e olio. Nei primi decenni del XVI secolo la struttura fortificata avvia la sua trasformazione in residenza feudale con riferimento alle due torri su via Spinelli; generalmente si ritengono erette circa il 1526 se non qualche decennio prima se si raffrontano con la vicina torre del Solise completata il 1528.

Gli interventi effettuati quando la signoria di Latiano è acquisita dagli Imperiali fanno assumere al complesso un carattere che ormai ha ben poco di militare. Domenico Imperiali, che il 1669 ottiene il titolo di marchese di Latiano, interviene, come annotano Cazzato e Manca, sul piano nobile "le cui caratteristiche formali rientrano pienamente nel gusto dell'architettura salentina dell'epoca, compresa la grande iscrizione, dell'arco ribassato che inquadra l'apertura sopra il portone d' accesso e i motti latini incisi sui fregi delle finestre. Anche l'organizzazione interna del complesso, gravitante sul cortile centrale, ancorché caratteristica di questa tipologia, può ascriversi a questo intervento della seconda metà del '600".

Le iscrizioni rivelano ascendenze virgiliane: *Per varios casus, per tot discrimina rerum (Eneide*, I, 204); *Deus nobis haec otia fecit* (*Egloghe*, I, 6), riferimenti a Ovidio: *Tempus edax rerum* (Metamorfosi, XV, 234), precedenze veterotestamentarie: *Futura futuris* (Esdra, 2,8, 46) e di derivazione aristotelica: *Metrum in omnibus optimum* (*Metafisica*, X, 2), motti proverbiali: *Dulcia et amara prosunt*.

Il marchese Giovanni Luca Imperiali (1683-1749), secondo marchese e quarto signore di Latiano, il 1724, data che è sul prospetto principale del palazzo, promosse nuovi interventi affidandone la progettazione, molto probabilmente, come propose Michele Paone, al neretino Mauro Manieri (1697-1744) che molto collaborò con il ramo dei principi di Francavilla della stessa famiglia Imperiali. Cazzato e Manca attribuiscono a questo architetto l'impostazione "dell'ultimo piano con cornicione, in-

tervento debole e quasi neutro che però ha il pregio di non prevaricare sull'esistente; come anche il portale d'accesso seminascosto da quel corpo balaustrato addossato. Ma, soprattutto, si riconosce la mano di Mauro nel vano dove si svolge una comoda scalinata a due rampe parallele, dove notiamo il motivo zimbalesco della *punta lanceolata* cara al Manieri; ed il confronto con l'analoga scalinata di Manduria ci convince ulteriormente sulla fondatezza di queste ipotesi". Manieri, impostando il palazzo sul largo principale di Latiano, oggi piazza Umberto I, determinò anche il successivo sviluppo urbanistico della città lungo l'asse viario che da quello che era stato un castello si dirama perpendicolarmente.

Vincenzo Maria Imperiali (1738-1816), quarto marchese di Latiano dal 1781, alla morte senza discendenza del fratello maggiore Domenico Maria (1732-81), non mancò di apportare miglioramenti al palazzo marchionale che già il padre aveva restaurato e abbellito.

Il 3 maggio 1909 il marchese Guglielmo Imperiali "ambasciatore d'Italia presso il governo ottomano" vendè il palazzo al comune di Latiano che provvedé nello scorso secolo a numerosi interventi di restauro e consolidamento statico con la posa in opera, il 1966, di quattro grandi contrafforti.

Sino al 1996 è stato sede municipale; dopo l'ultimo intervento conclusosi il 2004, ospita la sede della biblioteca comunale "Gilberto De Nitto", della mediateca, del centro di documentazione archeologica e della civica pinacoteca in cui è la quadreria Imperiali, con le superstiti quindici tele sei-settecentesche, con opere di Gerolamo Cenatiempo, formatosi alla scuola di Luca Giordano e attivo fra il 1705 ed il 1742 e Giovanni Papagiorgio (m. ante 1665), cui sono state aggiunte opere di giovani salentini contemporanei

Albanese; Antonucci; *Beni culturali di Latiano;* Cortese; Jurlaro; Manca – Cazzato; Marti; Paone, *La vita*; Paone, *Mauro Manieri*; Santoro, *Latiano*.

Mesagne

Castello

40°33'35''28 N; 17°48'32''76 E

Mesagne, il cui territorio secondo Leandro Alberti, era prodigo di "frumento, oglio ed altri frutti, con assai zafferane" secondo il Pacichelli era da considerarsi "una terra grossa e civile, con buone abitazioni di pietra quadra …Vi è una torre o castello del Principe, un bel borgo con cinque chiostri, il seggio con alcune antichità dipinte, lo spedale ed una buona piazza". Giuseppe Francioni Vespoli ne tessé le lodi: "Situata in vasta ed amena pianura, circondata da feraci terreni, sottoun cielo sereno ove si respira aria salubre, alla vista delle sue ridenti campagne, essa trasporta il pensiere del viaggiatore nelle più deliziose contrade dell' Oriente. Le *siepi* dei terreni sono di maravigliosa bellezza. Formate della nobile pianta, volgarmente detta *sempreviva* esse ci fan credere esserci in un momento trasportarti in lontani paesi. Questa pianta, la quale non ha alcuna somiglianza con le altre di che sono ricche le contrade della penisola, s'innalza maestosa oltre i dodici piedi, e stende in ampia sfera le ramose sue braccia, dalle quali le api suggono deliziosissimo mele, e l'uomo tragge con la macerazione un filo, oggi in molti lavori sostituito con più vantaggio alla seta. I suoi *oliveti* sono ricchi di prezioso olio".

La città si suppone protetta già dai normanni, come sostenuto da Giovanni Fuzio e più recentemente da Raffaele Licinio, con una struttura fortificata, forse eretta il 1062 per volere di Roberto il Guiscardo. Sicuramente lo era in età sveva quando Mesagne fu, sino al 1229, sotto il controllo dei teutonici; su questo aspetto si è soffermato Hubert Houben: "Vorremmo ricordare soltanto che dai documenti riportati da Sauerland risulta che i Teutonici nel 1221 avevano istituito una vera e propria signoria a Mesagne. Alcuni di essi indicano nella datazione non soltanto l'anno del regno di Federico II ma anche quello del loro *dominatus*. Così, per esempio, un documento del 5 dicembre 1223, è emanato *in castello Mezanii, dominatus sacre domus hospitalis S. Marie Theotonicorum anno tercio*. Un altro, del 5 ottobre 1223, fu emanato *in sala castelli Mezanii quod (!) astante capellam ipsius castelli*, cioè in una sala del castello mesagnese adiacente alla cappella. Quest'ultima indicazione è di grande interesse, perchè testimonia l'esistenza di una cappella nel castello svevo di Mesagne, finora ignorata. Inoltre si apprende che nel 1222/1223 a Mesagne risiedeva un *praeceptor*, cioè un commendatore, e questo fa presumere che l'Ordine avesse inizialmente l'intenzione di istituirvi una commenda o casa teutonica, guidata da un proprio commendatore, come lo era, per esempio, quella di Brindisi. In un secondo momento (1223) l'insediamento mesagnese sembra essere stato *declassato*

a sede di un castellano, dipendente dal precettore di Brindisi. Alcuni anni dopo, nel 1229, il castello fu riacquistato da Federico II che compensò l'Ordine con entrate finanziarie in Terra Santa". Probabile che la fortezza sia stata molto danneggiata il 1254 dall'esercito di Manfredi essendosi Mesagne opposta alla sua presa di potere; il 1276 risulta restaurata e in buon ordine.

Un intervento radicale fu operato, fra 1430 e 1440, da Giovanni Antonio del Balzo Orsini; Domenico Urgesi pubblicò al riguardo un importante testimonianza tratta dal manoscritto su Mesagne redatto da Cataldo Antonio Mannarino il 1596: "Da tutto questo discorso discendo al castello antichissimo di Misagne, e sua fortissima torre, i quali furono edificati da Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto e gran contestabile del regno sotto Alfonso I d'Aragona, duicento anni incirca sono tra i principii delle guerre aragonese e francese nel Potente regno di Napoli per la regiina Giovanna prima, nel qual tempo visse detto principe, favorevole alla fattion aragonesa". Secondo il Mannarino si era reso necessario per il principe "edificarsi questa torre o castello in defensione di sua persona (giacché dell'antico castello le vecchie mura minacciaavan da giorno in giorno ó rovina, ó poco resistenza á gli inemici insulti come poscia accadde) e di cotal'artificio e fortezza, che resistesse ad ogni empito di nemico oltraggio, cosí come nel corso di poch'anni succedette, ch'assalita da francesi nel colmo delle sanguinose guerre sostenne due grossissime bombardate, quasi deboli percosse d'inferma mano, una nel mezzo come si vede, e l'altra piu in alto sotto la cima; quantunque sia fama per voler di molti che questi ricevesse dai Veneziani, all'hor che possedevano Brindisi, Monopoli, Trani" .

Analitica è la descrizione della torre: "Nell'appendice di questa Torre, poche palma discosto, v'era un largo, ampio, e profondo lago d'acqua (che volgarmente Auso sino ad hoggi vien detto) con certi aquedutti, donde di qua, e di la l'acque sgorgavano artificiosamente, a cui si discendea con alcuni gradini, e loggette, dove il principe, et altri signori domoravano per dolcissimo rezzo, e tal'hor mangiavano quasi in prospettiva di fresca, profonda, e leggiadra piscina: é stato hoggi coverto da' cittadini e solamente n'appare una bocca, quasi di profondissimo et inesausto pozzo. Son larghe le mura di questa torre otto palma di pietra durissima (che carparo á nostre bande si dice) di punta per longo conteste, e fabricate, che resisterebono á folgori del tonannte Giove. É quadra detta Torre con ispazio di 40 o 50 passi di circuito: é alta piu di ogni altro fabrico di Mesagne, forse 150 palmi: sicché dalla sua eminente cima ponno scovrirsi remotissimi paesi tra li due opposti mari. Sta appoggiata sopra una mezza quasi piramide ampia nei lati per maggiore sicurezza e fortezza dell'alto fabbrico che la sostiene sollevata dal piano cinque passi. Onde risplende di modo che d'ogni intorno appare otto o poco meno miglia come dalla strada di Brindisi, Taranto, Oria, Ostuni, fuorché di quella di Lecce per due ragioni, mi credo, prima perché di qui

s'estendono maggiori oliveti e poi da quei rimpetti Mesagne appare come sopra un piccolo collino: non cosi dalla strada di Lecce, dove il promontorio si nasconde per l'eminenza del camino. Ha questo castello parte di mura antichissime, con lo scudo del detto Principe di Taranto in piú luoghi, che fa due cornette con due soli accanto; ha supportici, ha sale, ponti, loggie, camere reali, porte false, munizioni; é capace di copioso popolo; sta nella punta del sinistro corno della cittá, e nel seno superiore abbraccia e sostiene una picciola torre ad uso di guerra, che volgarmente il Polledro si dice, piu eminente di se stesso dodici passi, ch'atterrisce ogni vista in mirarlo".

Secondo Domenico Urgesi il ponte levatoio era situato sul lato sud, in corrispondenza dell'attuale Auditorium; infatti, in tutto il perimetro, solo su tale lato insistono caditoie per la difesa piombante. La soprastante torre del polledro sarebbe stata realizzata per cinquecento scudi da un Ignone.

La fortezza voluta da Giovanni Antonio del Balzo Orsini insisteva sull'area del vecchio castello normanno-svevo che, secondo la testimonianza di Diego Ferdinando, occupava l'area del torrione attuale e quelle adiacenti; le parti demolite furono utilizzate come cava per la nuova costruzione. Non mancarono persistenze quali la parte settentrionale, a est del torrione stesso, poi crollata per vetustà; quella occidentale, consistente in una costruzione che nella parte superiore aveva un porticato, fu demolita il 1630 per volere di Giovanni Antonio Albricci, signore di Mesagne; sarebbe poi stata ricostruita negli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo.

La struttura, alta ventidue metri, comparabile con le altre, coeve, di Pulsano, Galatone e Tricase, pensata ancora per gli schemi della difesa piombante, sarebbe stata in seguito aggiornata con la creazione di una scarpa alla base per renderla capace di resistere ai colpi delle artiglierie.

Il passaggio, nel XVII secolo, dalla fortezza al palazzo nobiliare è accompagnato da una significativa e incisiva pratica di trasformazione urbana che rende ai prospetti il senso di quinte teatrali; la creazione della piazza Del Balzo Orsini è l'esito di questo processo con la costruzione, su progetto di Francesco Capodieci, della chiesa di Sant'Anna, la cui realizzazione fu decisa nel dicembre 1683, adiacente il castello essendo stata "edificata per comodo del sudetto Palazzo". Per consentire la libera circolazione dei membri della famiglia titolare del feudo tra le due strutture è, come riportato nell'*Apprezzo del feudo di Mesagne* compilato il 1731 dal regio tavolario Pietro Vinaccia, "una comoda casetta…nella quale vi si ha l'ingresso per un portoncino tondo, per il qual'entrando ed impianando per detti scalini si ascende ad un ballatojo il quale forma anche loggia scoverta in serviggio della detta casetta. In testa poi del sudetto ballatojo, seu loggia, trovasi porta a balcone, per ove si entra in una bislunga camera astrecata nl suolo coverta da tempiature di tela dipinta con fogliami ed ornamenti, in testa della qual camera vedonsi due porte; per la prima si entra in una stanza coverta

similmente con tela dipinta con finestra alla detta gradetta, e porta che corrisponde lala cucina descritta. Per la sudetta porta si entra in un piccolo stanzolino coverto a travi con finestrino al giardino da descriversi. Nella testa della descritta prima stanza si ha altra porta a balcone per cui con gradetta di fabrica si cala in un piccolo giardinetto diviso con stradetta per mezzo, e da detto giardinetto con altra grada si cala nella Venerabile Chiesa di S. Anna". Questa assurge in tal modo a prolungamento spaziale del vicino palazzo, al quale è raccordata mediante la "Loggia della casa di Sant'Anna". Come ha rilevato la De Lorenzis, il ricorso all'uso del corridoio sopraelevato per raccordare una o più *dépendances* non è tuttavia prerogativa del solo potere feudale; in Terra d'Otranto tali strutture sono adottate anche dal potere vescovile con evidente intento autocelebrativo, oltre che di ordine pratico. Capodieci operò a lungo per Nicola De Angelis, signore di Mesagne e, dopo la sua morte, per la vedova Vittoria Capano. Circa il 1662 aveva portato a termine significative modifiche al castello che si proponeva ora, come sottolineò Luigi Greco, come "emblema del potere feudale, austero nelle sembianze, maestoso nelle dimensioni, essenziale nelle linee architettoniche, forte nelle membrature, più che raddoppiato sul piano volumetrico rispetto all'antico castello castello orsiniano che comprendeva soltanto il triangolo di Nord-Est e la grande torre".

Il 1750 sarebbe stato demolito il polledro, danneggiato dal sisma del 20 febbraio 1743; in quell'occasione il marchese Giuseppe Barretta, dal 1748 signore di Mesagne, "deturpò la torre baronale aprendo sui tre lati di essa sei grandi balconi". Il 24 novembre 1791 il feudo di Mesagne fu acquisito per 323.000 dal marchese di Latiano, con titolo solo onorifico di principe di Francavilla, Vincenzo Maria Imperiali; nel castello ospitò il 24 aprile 1797 il re Ferdinando IV e, il mese successivo, la regina Maria Carolina. Donna Giovanna Imperiali (1814-1903), ultima principessa di Francavilla e marchesa di Oria e di Latiano, sposò nel 1841 Giuseppe Caracciolo *senior* (1810 – 1900) dei principi di Castagneto verso la cui famiglia transitarono titoli e proprietà, fra cui il castello di Mesagne. Fu Giuseppe Caracciolo *junior* a venderlo, il 1908, a Iran d'Abro Pagratide, coniuge di Giuseppe Granafei, marchese di Serranova, (+1906); il 15 marzo 1973 gli ultimi eredi della famiglia hanno ceduto il castello al comune di Mesagne che lo ha restaurato destinandolo alla funzione di grande contenitore culturale. In un'ala a pian terreno è il museo archeologico territoriale "Granafei" con documentazione di grande interesse documentante le vicende di Mesagne e del suo territorio in età preclassica e classica..

Alberti; Antonucci, *Il Castello*; De Lorenzis; De Vita; Francioni Vespoli; Fuzio; Greco, *Storia di Mesagne*; Houben, *L'Ordine Teutonico;* Houben, *Federico II,*

l'Ordine teutonico; Il castello di Mesagne; Jurlaro; *L'apprezzo*; Leopardi; Licinio, *Castelli;* Marciano; Pacichelli; Poci; **Profilo;** Scoditti; Sthamer ; Urgesi, *Il castello;* Urgesi, *La guida;* Vinaccia.

Oria

Castello svevo

40° 29′ 59.1″N; 17° 38′ 29.95″ E

Ammirati sono i toni con cui Girolamo Marciano (1571-1628) descriveva Oria e il suo castello voluto da Federico II e realizzato, o fra il 1221 e il 1225 secondo la tesi di Alvaro Ancora o il 1229 al ritorno dell'imperatore dalla Palestina come più recentemente sostenuto da Antonio Corrado: "Nel mezzo dell' istmo tra Brindisi e Taranto sopra di un colle copioso di chiarissimi fonti si vede l'antichissima città di Oria cinta con doppio ordine di mura, e nella sommità di esso colle la sua fortissima rocca…che da tutte le parti si scorge e fa di sé bellissima e riguardevole prospettiva alle sottoposte campagne".

Non dissimili le tessiture narrative del Marsella: "Il castello di Oria — uno dei più perfetti dell'architettura militare sveva — sorge maestoso sul più alto dei tre colli, sui quali si estende la città. Le sue torri eleganti e snelle, la merlaturaaustera dei suoi bastioni, la sagoma solenne di tutto l'edificio richiamano alla fantasia le passioni e le lotte, le congiure e i delitti, le lacrime e le maledizioni che si avverarono— forse — anche tra le sue mura paurose… L'immane costruzione segue l'andamento del colle su cui si adagia, il quale ha la forma di un triangolo isoscele con la base verso mezzogiorno e il vertice a settentrione, dove sembra che come una gigantesca nave affondi la prua sicura dentro il mare verdeggiante della sottoposta pianura; fu, perciò, rassomigliato e definito *un vascello natante nell'aria con la prora a tramontana* .Alte e robuste mura proteggono i lati colossali della fortezza, ricchi merli ghibellini ne coronano la cima, frequenti contrafforti consolidano le basi delle numerose torrette di vedetta, intercalate tra le torri maggiori: quella quadrata dell'angolo settentrionale e le due cilindriche col dongione della base, fasciate — esternamente — da un rivellino murato e terrapienato, che protegge — ad est e ad ovest — la grave mole, lunga 103 e larga 78 metri.".

Il Marsella, il 1936, offre una descrizione completa della rocca: "Le torri maggiori sono accessibili per un cammino di ronda addossato internamente alla cortina merlata. La piccola torre quadrata del vertice è detta anche guardiola dello sperone per la sua posizione alla sommità del triangolo, del quale corona acutamente la sagoma, elevandosi a picco sulla scoscesa collina come per scrutare il lontano orizzonte. Quella cilindrica dell'angolo sud-est si eleva elegantemente sopra un massiccio terrapieno, al quale fanno corona gli svettanti cipressi del sottostante Montalbano. È detta « Torre del Salto perché (secondo la leggenda) un prigioniero, ivi rinchiuso, potè sfuggire alla pena capitale — fissata per il mattino seguente — precipitandosi

dalla cima della torre con abiti femminili, che gli giovarono come paracaduta nel salto pericoloso. Ad essa è attigua la seconda torre cilindrica « del Cavaliere», cassero imponente dalla base alla cima, che termina con un coronamento di mensole sorreggenti il passaggio delle scolte. È ancora accessibile sino alla sommità, dalla quale una veduta incomparabile si offre allo sguardo del visitatore". Pietro Palumbo ebbe occasione di visitarla: "Salendo per una scala a lumaca, buia e umida, riuscii, tra merlo e merlo, a dare uno sguardo al panorama circostante, che è ammirevole, superbo: da un lato, disteso nella pianura, il caseggiato di Francavilla con le sue cupole a mattoni colorati, coi suoi campanili aguzzi, con le sue altane fiorite ; più in su, il sasso biancheggiante dei cento truddi di Ceglie; poi S. Vito, finché l'occhio si china su un arco immenso, sul quale posano in boschetti di verdura Latiano, Mesagne, Erchie, Torre, Manduria". Cosimo De Giorgi rilevò: "Quando si sale alla Torre del Cavaliere si presenta allo sguardo un panorama vastissimo e incantevole di verde, in mezzo al quale — come macchie bianche — appaiono grossi Comuni e molte ville e casolari campestri; mentre nel medio evo tutta questa contrada era seminata di pic coli casali, di chiese e di conventi, dei quali sono rimasti i nomi ad alcune contrade e masserie del territorio". Prosegue nella sua descrizione il Marsella: "Dalla Torre del Cavaliere, attraverso una specie di tolda navale, si accede al dongione o mastio della fortezza, detto comunemente « Torrione » per la sua massiccia mole quadrangolare…Sul greve baluardo si piazzarono le primitive armi e munizioni da getto e — dopo l'invenzione della polvere — anche i cannoni; perciò è protetto da feritoie, gettarole, spiarole e posti di vedetta. La intera fortezza — costruita allorchè i principali mezzi di offesa e di difesa non erano che le balestre, le pietre e i liquidi bollenti — è costellata esteriormente da feritoie per tali armi; poichè gli altri apprestamenti bellici furono introdotti man mano che l'umana ferocia ritrovò nuovi micidiali mezzi di distruzione. Internamente, il dongione è formato da grandiosi locali, dove si svolgeva l'attività dei militi feudali ; poichè il feudatario alloggiava con la famiglia nel palazzo signorile addossato al fianco occidentale della fortezza, la cui entrata principale — originariamente — era situata sullo stesso lato. Quivi era sospeso un ponte levatoio « al quale si arrivava per una via ripida e stretta… Dal ponte levatoio si passava in un piccolo cortile, chiuso da alti contrafforti e munito dei migliori strumenti bellici del tempo; per una porta, sormontata dallo stemma degli Svevi, si accedeva a un secondo cortiletto, che attraverso il « corpo di guardia » sboccava nella « Piazza d'armi », lunga circa 100 metri e larga — verso la base — circa 70 metri. Lì presso era la così detta « porta falsa » che permetteva nascostamente l'uscita e l'entrata dal castello per improvvise irruzioni o per ardite scorrerie, allorchè occorrevano approvvigionamenti alle milizie assediate. Ampia e assolata per un'area di circa 3600 mq., la vasta piazza d'armi permetteva lo schieramento di 5.000 armati e lo svolgimento

di grandiose giostre in occasione di eccezionali avvenimenti".

Tali possono considerarsi, il 1480, la rassegna delle truppe, dirette a Otranto, occupata dai turchi, da parte di Alfonso d'Aragona o, il 1565, la giostra svoltasi a iniziativa di Girolamo Maggiolini, tesoriere dei Borromeo allora signori di Oria, per festeggiare la nascita di un suo figliolo. Erano stati, nel castello, illustri ospiti; vi abitò la principessa Maria d'Enghien, vedova di Raimondello e madre di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, attorniata dai Baroni dapprima per difenderne titoli e feudi, poi per consigliarle di accettare la proposta di matrimonio avanzata da Ladislao, re di Napoli, il 1406. Vi ebbe residenza, dopo le nozze, lo stesso Ladislao. Vi fu ospite festeggiatissima Isabella di Chiaramonte, quando sposò Ferrante di Aragona, ancora duca di Calabria. Scrive Pietro Palumbo:"Il Principe, teneva in Lecce una sua nipote flglia alla Contessa di Copertino maritata a Tristano di Chiaramente, la quale si chiamava Isabella. A costei, Alfonso, per procurare a suo figlio Ferrante (legittimatogli dal Papa), l'ap-poggio d'un barone sì possente, volse gli occhi. Gio: Antonio ne fu contentissimo, era uno dei suoi sogni. La sposa traversò la Provincia tra feste e baldorie: le strade furono messe a drappi. Il Castello d' Oria che doveva riceverla nel viaggio da Taranto, a spese del Principe fu nobilmente trasformato in una regia. Questo parentado apportò all'Orsini la conferma del Ducato di Bari, più la libertà di estrarre dal Regno quanto volesse anche a scapito delle regie entrate e al titolo di Gran Contestabile gli furono aggiunti centomila ducati annui per mantenimento delle Truppe".

Isabella tornerà nel castello il 1496 quando precedé il figlio Federico nel viaggio di Puglia; vi dimorò il consorte Ferdinando I quando, ucciso Giovanni Antonio Orsini — visitò le città del Salento, cui inviava regi decreti reali datandoli ex *nostro castro Uriae* (1463).

Si trattava di una ben munita e fornita rocca; da essa, tra 1268 e 1269, ben 40.000 quadrelli sono trasferiti per ordine del castellano di Taranto a Brindisi e da qui, per via mare, a Siponto nuova. L'Albanese assicura che verso il 1650 esisteva ancora, nel Forte di Brindisi, un grosso cannone detto « il cane », proveniente dal castello di Oria: esso aveva, sotto lo stemma urbico, la figura di quell'animale che simboleggiava la fedeltà alla corona degli orietani.

A lungo si è discusso sulla data di costruzione del castello, considerato uno dei meglio conservati della regione; di età sveva sono la cinta e la torre a base quadrata dello *Sperone* a nord, al vertice di una collina scoscesa, con prevalente funzione di governo del territorio. e le due torri cilindriche, dette del *Salto* e del *Cavaliere*, sul lato meridionale del castello. Benedetto Ligorio rileva che il "torrione quadrato, posto nella punta settentrionale del maniero, al vertice di una collina scoscesa, svolgeva non solo una funzione di difesa, ma era sopratutto adibito al governo del

territorio. La torre nel suo complesso è riferibile all'età sveva, nonostante conservi al suo interno un pluteo di età bizantina su cui si sviluppava una struttura lignea di età normanna".

Databile all'età normanna è il massiccio torrione quadrangolare. Sarebbe una delle pochissime persistenze delle fortificazioni innalzate nel XII secolo in terra di Brindisi in uno coi possibili riferimenti di Ostuni, Ceglie e San Vito. La tipologia è quella della rocca in cima a un monte, con la città sul pendio; comparabili esempi sono costituiti dalle fortificazioni di Civitate, Melfi e Canosa. Federico II ridefinì una preesistente struttura adattandola alle esigenze militari del suo tempo.

Gli abitanti di Oria erano gravati degli oneri relativi alla manutenzione del castello; fra i contribuenti si annoverano due donne, Claricia e Dyatide. La prima deteneva feudo e aveva ampie disponibilità economiche tanto che gli oneri a suo carico erano pari a quelli del vescovo di Ostun e superiori agli altri stabiliti per gli ordinari diocesano di Lecce e Ugento. Dyatide ha tassazione pari al dieci per cento di quella di Claricia rispetto alla quale è meno ricca.

Una tradizione, avallata dal Marciano, voleva il castello realizzato da Manfredi, altra, trasmessa dall'Albanese e dal Papadotero, da Federico II il 1233: "Nel 1233 succedendo delle continue ribellioni Federico II, diede ordine, che si fortificassero al più possibile le fortezze di Trani, Bari, Napoli, e Brindisi. Prova ciò il Muratori in questo anno coll'autorità di Riccardo a S. Germano del Cronico, attribuendosi perciò dalla nostra tradizione la fabrica del nostro castello, come porta l'Albanese *lib*. 7, *cap*. *ult*. *e lib*. *lì, cap*. *8* , a Federico II, e non già a Manfredi fìllio di Federico, come vuole il Marciani. A quest' anno credo, che debba ridarsi l'epoca della sua costruzione".

Il castello subì nel tempo assedi dando buona prova di sé; fu restaurato da Giovanni Antonio Orsini, figlio di Raimondello, dopo il sacco delle soldatesche di Giacomo Caldora, che il 28 agosto 1433 per ordine della regina Giovanna II di Napoli misero a ferro e a fuoco Oria e devastarono la rocca. Ai primi del XVI secolo il castello fu conteso tra francesi e spagnoli. Questi, comandati da Pietro De Pace, assediarono Oria con 12 mila soldati e 20 pezzi di artiglieria: dopo una resistenza protrattasi per circa due mesi grazie alla saldezza della rocca, fu stipulata, come afferma il Parrino, onorevole resa il 29 settembre 1504, e, come rilevò Bacile di Castiglione, il "castello rimase per pochi altri anni come presidio militare di Carlo V, finchè non fu sguernito di tutte le artiglierie, che furono utilizzate nelle opere di difesa costiera durante il governo vice-reale".

Il 1779, con la morte di Michele Imperiali, venne a estinguersi la famiglia signora di Oria e la città ritornò al Regio Fisco. Nel 1825 il castello fu acquistato dalle benedettine; con la post unitaria soppressione degli ordini religiosi, il 1866, il complesso

fu acquisito dal Demanio dello Stato e in seguito ceduto al comune di Oria. Le sue condizioni erano disastrose; rilevava il Marsella: "Dopo tante e sì burrascose vicende, il nostro più glorioso monumento segnò — di anno in anno — la sua fatale rovina: per l'edacità del tempo e l'incuria dei governanti si era ridotto un indisturbato rifugio di falchi, di gufi e di topi, e il visitatore fantasioso provava una delusione invincibile scorgendo solo rovine e squallore, dove aveva sognato di vedere dimore di Principi e di Feudatari". Pietro Palumbo scriveva: "La metà dell'edificio è tutta rottami: un lembo è piantato a rosai e a robinie; l'altro appena si regge, tanto da mostrare i molti anni che sono passati sulle sue cornici". Cosimo De Giorgi avvertiva: "È necessario che si ponga subito mano ai lavori di restauro; e sarebbe tempo che questo edificio maestoso fosse ridonato all'antica sua forma, togliendo tutte le aggiunzioni barocche e balorde fatte dal 1600 ad oggi". Pietro Marti deplorava che "il prestigio della monumentalità nazionale non è riuscito fin'ora a scampare dal progressivo disfacimento l'opera ammiranda", per la quale Bacile di Castiglione ammoniva: "Il Castello di Oria ha bisogno di opere di consolidamento".

Gli appelli rimasero per larga misura inascoltati; una svolta si ebbe il 13 novembre 1933, quando Giuseppe Martini-Carissimo ne ottenne la proprietà con la permuta del palazzo di famiglia poi divenuto, per molti anni, sede municipale. La Soprintendenza ai Monumenti di Puglia segnalò, per la direzione dei lavori, l'architetto Carlo Ceschi che "si propose di liberare le murature antiche del Castello Svevo dalle superfetazioni recenti e dagli ingombri deturpanti, di consolidarne i punti pericolanti e di esplorare i sotterranei misteriosi per la ricerca di altri preziosi cimeli".I lavori si protrassero per circa due anni: "Son passati appena due anni e già la reliquia più bella del nostro passato — destinata a sicura rovina — domina festosamente sulla cima più eccelsa della città, ormai risanata radicalmente dalle ferite dei secoli e dalle intemperie naturali e artificiali! Col benaugurato risanamento è scomparsa ogni formalità burocratica per poter visitare il Castello Svevo, che diverrà certamente lieta meta turistica per tutti gli studiosi e i curiosi".

La **famiglia Romanin – Caliandro**, ha acquistato il castello nel 2007 avviando lavori di consolidamento statico e restauro conservativo, prottrattisi per tre anni.

Albanese; Ancora; Bacile Di Castiglione; Ceschi; Corrado; Fuzio; Houben, *Il castello di Brindisi*; Jurlaro; Licinio, *Castelli;* Ligorio; Marciano; Marsella; Matarrelli Pagano; Palumbo, *Castelli;* Palumbo, *Storia*; Papatodero; Parrino; Sthamer.

Ostuni

Castello.

40° 43' 42,96" N; 17° 34' 37,92" E

Girolamo Marciano evidenziò un particolare carattere dell'abitato di Ostuni: "Stando essa città sopra di un colle di rimpetto alla marina, la moltitudine di finestre le quali fanno meravigliosa vista nelle sue fabbriche, ed altri palazzi, spiegano vaga e riguardevole prospettiva ai riguardanti, di modo che si vede nell'apparenza una città ornata di vaghe e riguardevoli finestre". Era esso dominato, come rilevò Stefano Jurleo, dal castello; "Sulla vetta del monte, poco lontano dal regio palazzo, era innalzato il magnifico e rinomato castello che dominava tutta la città. Questo castello, secondo l'usanza de' reali stabilimenti, era tutto ornato d'iscrizioni e di stemmi reali". Una di queste, in origine nella parte interna della fortezza, ora conservata nell'atrio dell'episcopio, ha particolarissima importanza perché informa che fu Goffredo III, conte di Lecce, Ostuni e Montescaglioso, a volere quest'opera, sul lato settentrionale del colle, il 1148: "REGIS HONOR VERI TIBI SIT REX MAGNE ROGERI/ TEMPORIBUS CUIUS FABRICE LABOR EXTITIT HUIUS/ QUAM SIC GOSFRIDUS LICII STATUIT SIBI FIDUS/ ANNO MILLENO CENTUM(que) QUATER DUODENO". Altra iscrizione, come riferisce lo Jurleo, era sul "quartiere del castello: CLARUS ALEXANDER PRAESES DE MONTIBUS ORE/ MILITIBUS STATUIT CONSTITUENDA LOCA". L'intrapresa relativa alla costruzione di alloggiamenti per i soldati rispondeva a un vivo bisogno della città. Rilevò Ludovico Pepe: "Ma ciò che poteva rendere meno grave all'Università ed ai cittadini l'alloggiamento era la costruzione di un quartiere. E a questa decisione si venne col consiglio e col favore del Preside della Provincia Alessandro de' Monti, per quel che si ricava dalla iscrizione che lesse sul quartiere nel secolo scorso, e ci serbò, il nostro concittadino Dott. Giuseppe Santoro… Più che tanto non sapendo noi di quel Preside, non possiamo giovarci della iscrizione per fissare il tempo della costruzione. La quale, fatta presso la Porta del ponte, possiamo ora riconoscere nel gruppo di case appartenenti ai signori de Bellis, Porcelli e Pomes, innanzi alle quali, nella pubblica via, rimane ancora la grande cisterna costruita per uso del quartiere". Per quel che ne riferiscono il Giustiniani e il Bentivoglio, potrebbe trattarsi dell'Alessandro de' Monti (+1622) impegnato, distinguendosi, nelle guerre di Fiandra, il 1588 e il 1603, nei fatti di Parigi il 1594, compratore del feudo di Acaja il 1608 per tredicimilaottocentoventi ducati, segnalato dal Tafuri come poeta, autore di rime in lode di donna Giovanna Castriota Carafa, generale delle galee di Paolo V e general governatore di Terra d'Otranto.

Quando Alessandro de' Monti intraprende questa costruzione, il castello, che pure in età angioina era stato rafforzato, aveva subito demolizioni e risultava in stato d'abbandono. Il 1468 la municipalità aveva chiesto e ottenuto dal sovrano "licenza di abbattere l'antichissimo castello che minacciava rovina, e di costruire nello stesso luogo un regio palazzo, concedendo il resto del suolo della parte abbattuta ai cittadini per costruirvi loro abitazioni". Non fu del tutto abbattuto se nel 1559 Ostuni chiede e ottiene dal sovrano "il castello della città, con tutti gli edificii e rovine esistenti, coi fossati e terre vuote che sono intorno, coi censi e rendite e con licenza di demolirlo, venderlo e disporne liberamente". Bartolomeo Zevallos, signore di Ostuni, il 1726 avrebbe demolito ciò che restava dei torrioni; rimaneva tuttavia ancora parte del castello nel 1774, allorché fu distrutto da Ciro Ghionda, che "usurpò il suolo e si servì delle pietre lavorate pel suo palazzo ivi presso costruito".

In un recente lavoro Antonella Golia ha individuato notevoli persistenze del castello, a pianta triangolare, che sorgeva a ponente della Cattedrale, al di là dell'arco-ponte Scoppa che collega il palazzo vescovile all'antistante Seminario. L'area di sedime confinava con vico Castello, via Alessandro Petrarolo, via Villari e via Bax; resti della piazza d'armi, camminamenti, feritoie e di una delle torri sono nel giardino già Ghionda, del mastio su via Petrarolo. Condivisibile è l'ipotesi, avanzata dalla Golia, che il castello non sia stato mai completamente demolito ma piuttosto inglobato in nuove costruzioni.

BENTIVOGLIO; FILAMONDO**;** FUZIO; GIUSTINIANI**;** GOLIA; JURLEO, *Della origine*; LICINIO, *Castelli;* MARCIANO; PEPE, *Storia*; *Rime*; TAFURI.

San Donaci

Palazzo baronale

40°27′5″76 N; 17°55′33″24 E

Gustavo Strafforello rilevò che San Donaci era "all'altezza di 48 metri sul livello del mare ed a 8 chilometri da Salice Salentino, con qualche bella casa ed in territorio assai fertile, principalmente in granaglie, olio, vino e foglia di gelsi". Trascurò di segnalare la presenza del castello, nel tempo trasformato in residenza occasionale degli arcivescovi di Brindisi, baroni della città sino all'eversione della feudalità.

Di esso una compiuta descrizione è nella platea della mensa arcivescovile di Brindisi redatta il 1722: "Possiede in proprietà un palazzo con scala di pietra scoverta, con corrituro consistente in sala, camera, anticamera con arcueva, e cucina per la parte di gerocco, e ponente con suo giardino tutto murato, di capacità circa un stuppello di terra, e dentro di esso un pozzo con sue colonne di ferro, e trozzola per tirar l'acqua, ed una nevera grande sotterranea, e due altre camere attaccate alla scala per la parte di borea, con orto murato per segne, e scala di pietra per calare in quello, con rimessa, stalla, magazeni e carcera al pontone di detto palazzo, ed altre comodità, sito e posto dentro detto casale in prospettiva della publica piazza, e vicino la chiesa parrocchiale, detta Madrice di detto casale, isolato per tutti li quattro venti". Innanzi l'edificio erano "sei fosse da rimetter grano, e vettovaglie, di capacità tumula mille in circa". Erano esse "proprio verso le carceri"; si considerava "che stanno parte coverte di terra, e parte discoverte".

Il palazzo baronale è il centro direzionale del feudo, riassumendo in sé tutte le funzioni amministrative e di giustizia nonché di raccolta di beni materiali.

Qui, come racconta Vito Guerrieri, terminò i suoi giorni, l'11 dicembre 1707, l'arcivescovo Barnaba De Castro (1700-1707); "All'arcivescovo Fr. Agostino successe Fr. Barnaba De Castro, altro rispettabile soggetto dell'Ordine agostiniano, nativo diToledo. Essendo stato egli traslato dalla chiesa di Lanciano, arrivò in questa sede ai 10 di dicembre dell' anno 1700, e se ne rimase inoperoso per circa due anni sul suo episcopio, non avendo potuto ottenere le bolle di sua traslazione, per la seguita morte di Carlo II. Furono spedite di poi ad istanza del successore Filippo V, e gli pervennero ai 28 di ottobre del 1702, ed ai 5 di novembre prese il possesso, e solennizzò il suo pubblico ingresso. La sua vita fu sempre conforme a quel che si conveniva ad un degno prelato, e ad un osservantissimo frate Agostiniano, spirando in tutte le sue azioni odore di santità. Visitò personalmente la sua diocesi, e con sommo impegno. Fece pure il paliotto tutto di argento all'altare maggiore di questa sua cattedrale, come si vede tuttavia, ornato di diversi lavori e figure. E mentre meditava

cose maggiori a prò della sua Chiesa e de' poveri, colpito da apoplessia, come il suo predecessore, finì di vivere nel casale di S. Donaci, feudo della sua mensa. Ebbe però egli il tempo di fare la sua sacramentale confessione, e di ricevere la estrema unzione. Il suo cadavere trasportato in Brindisi, dopo le solenni esequie, fu seppellito nel sepolcro fattosi costruire, mentre viveva, dentro la surriferita cappella di S. Tommaso da Villanova".

BACCI; GUERRIERI, *Articolo; Nuova Platea;* STRAFFORELLO.

San Pancrazio Salentino

Palazzo dei Vescovi

40° 25' 12,36" N; 17° 49' 52,68" E

San Pancrazio Salentino, "il cui territorio è abbellito e fertilizzato da tanti piccoli laghetti, e le cui sponde sono tutte di gradevolissima vista", componente l'associazione nazionale *Città del Vino*, è stata per secoli feudo della mensa arcivescovile di Brindisi. Segno del potere baronale era il Palazzo dei Vescovi o Castello il cui primo nucleo potrebbe attribuirsi alla volontà dell'arcivescovo Pellegrino d'Asti (1216-22) che, il 1221, si adoperò per il ripopolamento del casale.

Gli studi condotti negli ultimi anni da Pancrazio Stridi hanno chiarito molti aspetti legati alla trasformazione del fortilizio in residenza; il 1722 si annota, in un documento trascritto dallo studioso, che la mensa arcivescovile ha "in proprietà un Palazzo olim detto castello per la sua situazione apparente dalle reliquie di fabbriche antiche, in hoggi però consistente in suo cortile, seu atrio spazioso tutto murato con suo portone all'ingresso con magazeni per vettovaglie, stalla lamiata, olim detta cavallarizza, pozzo, pile ed altre case matte dentro del medesimo cortile, con scala di pietra scoperta, per la quale si va sopra la cavallerizza, e si entra nella sala camera, ed ante camera scoverte senza tetti, e per l'istessa scala si entra nel quarto, che sta in essere, consistente in sette camere a lamia, con dispensa, cucina, luochi comuni, e sotto dette camere tre magazini per vettovaglie e in ordine, con giardino dietro detto palazzo di capacità di un tumulo incirca di terreno posto in quadro con pozzo in mezzo con due colonne pochi alberi fruttiferi, e serrato con fabbrica parte in essere e parte cascate, e con lo stemma di pietra sopra la porta della sala nella quale si leggono le seguenti "Andreas Biardi Cantaber 1592". Oltre poi li diversi stemmi d'altri prelati in altri luochi, e precise di mons. Bovio: sito e posto dentro della terra attaccato con la chiesa parrocchiale seu matrice dalla parte di levante, con il giardino per la parte di gerocco, con la chiusa detta del Palombaro, da ponente, con le case de' particolari da borea".

Interventi sulla struttura furono operati dall'arcivescovo cardinal Gerolamo Aleandro (1524-42) e, come documentato dalle armi araldiche di cui è menzione nel documento del 1722, dagli arcivescovi Giovanni Carlo Bovio (1564-70) e Andrea de Ajardes (1591-95) forse in connessione con la vulnerabilità dell'abitato saccheggiato il I genaio 1547 da barbareschi sbarcati a Torre Colimena che "abbruciarono cose, robbe, ecclesia". Col tempo, trasformatosi il fortilizio in palazzo, sarà frequente residenza, nei mesi estivi, degli arcivescovi di Brindisi, attratti dalla salubrità del clima di San Pancrazio "col suo fonte e campagne di vettovaglie fertilissime". Attualmente l'edificio è adibito a casa canonica.

Carito, *La provincia;* De Vita ; Marciano**;** *Nuovissima guida del viaggiatore; Nuova Platea;* Stridi.

San Pietro Vernotico

Torre baronale

40°29′00″N; 18°03′00″E

La presenza di un fortilizio in età normanna, pur postulata, non pare certa; il 1195, l'imperatrice Costanza, confermando la donazione voluta da Accardo, quarto conte di Lecce, il 1133 del casale di San Pietro Vernotico alla Mensa Vescovile della città di cui era signore, fa riferimento all'*Ecclesiae Beati Petri, quae cognominatur de Vernotico, cum ipso casale ad se pertinente*, senza rimandi a opere fortificate. L'ipotesi di precedenze normanne è sostenuta dal Fuzio che che rendeva a San Pietro Vernotico la funzione di vertice meridionale in una linea difensiva, arretrata rispetto al litorale, che aveva prosecuzione con le altre strutture di Ostuni, San Vito dei Normanni e Mesagne.

La *Torre Quadrata,* in pietra calcarea, ubicata in piazza del Popolo, nei pressi della Matrice, originariamente circondata da un vallo e munita di ponte levatoio, articolata su due livelli, si vuole eretta il 1380; l'arma della famiglia Castromediano, al centro delle volte del pianterreno, è indizio di un radicale rifacimento occorso negli anni d'episcopato di Giovanni Castromediano, vescovo di Lecce dal 1535 al 1552. Gli ambienti interni sono coperti con volte a padiglione e a crociera. Il coronamento è ora costituito da una balaustra in ferro poggiante su robuste mensole; su ciascuno dei quattro lati si apre una caditoia.

La torre è il simbolo più evidente della lunga signoria feudale che vi esercitarono i vescovi di Lecce. Intorno a essa si svilupparono sia l'edilizia residenziale e amministrativa, i magazzini e i mulini baronali sul cui sito sarà poi costruito il municipio di piazza del Popolo, sia quella ecclesiastica con la chiesa dell'*Assunta*.

Si vuole che dall'alto di questa torre gli abitanti di San Pietro abbiano respinto un assalto ottomano; la vittoria, segnata dalla conquista di un vessillo turco, è annualmente ricordata con l'*asta della bandiera* il giorno di Pasqua.

Carito, *La provincia;* De Vita; Fuzio; Greco, *Cenni storici*; Guerrieri, *I conti*; Jurlaro, *Storia e cultura*; Licinio, *Castelli*.

San Vito dei Normanni

Castello Dentice di Frasso

40° 39′ 23.85″ N; 17° 42′ 13.96″ E

San Vito degli Schiavoni, ossia degli Slavi, dei Normanni per il regio decreto del 13 dicembre 1863 che recepiva conforme delibera comunale del 27 ottobre 1862, ricca di "grani, frutti, vini, oli, bambagia, lini, ortaggi, e pascoli", ha come suo essenziale punto di riferimento il castello. In origine si trattava di una torre a base quadrata, attribuibile al periodo normanno, forse dovuta al volere di Boemondo I d'Antiochia (1058-1111), principe di Taranto, le cui gesta in Oriente furono cantate dal Tasso; Boemondo ne avrebbe promosso la costruzione nel contesto nella guerra di successione lui condotta nel 1085-86 contro il proprio fratello, Ruggero Borsa (1061-1111). La torre, coronata da merlature guelfe, munita di feritoie e caditoie, si sviluppa su tre livelli; il primo piano è stato utilizzato come deposito e l'ultimo anche come carcere. A pian terreno è la cappella ricordata in atti di Santa Visita del XVI secolo; si tratta "della Cappella seu Oratorio *sub titulo Sancti Viti* dentro il Castello della Terra di Santovito" di cui è menzione in un documento del 1617. Si fa qui cenno ad affreschi datati 1532 che, verosimilmente, con i restauri voluti da Giacomo Marchese Belprato, il 1706, saranno ricoperti dalla calce. L'intrapresa è ricordata da un'epigrafe ammurata a sinistra della porta d'ingresso della cappella: «IOSEPHO BELPRATO MARCHESIO S. VITI ET CRUCULI PRINCIPI // IACOBUS FILIUS PARENTI AMATISSIMO SIBI SUISQUE /7 A. D. 1706». Sul portale d'ingresso è l'arma araldica dei Dentice accompagnata dal motto della famiglia: "*Noli me tangere*".

Alla rocca si aggiunse la residenza baronale probabilmente nel XVI secolo allorché fu dimora dei Palagano, signori di San Vito; non macarono periodi di abbandono; il 1617, in una di questa fasi, si ricorda: "quando ci erano li Signori nel Castello si facevano accendere la lampa. Et hora di quattro anni in qua ci la suole accendere la donna, che serve l'Hospitale. Ultimamente dopo la partenza delli Signori Palagano, la Signora Principessa della Vitrana nuova Padrona non c'è stata ancora, e questa cappella è stata aperta, et nessuno n'have havuto pensiero".

Nel corso del tempo, il castello è stato di principi come Federico d'Aragona (1452-1504) che lo ricevé dal padre, il re Ferdinando I (1424-1494), il 1487 salvo poi rivenderlo a Goffredo Palagano, baroni quale Ottavio Serra, che lo acquisì il 1631, e ancora, dal 1769, principi con la casata Dentice di Frasso che ancor oggi lo possiede.

Ogni proprietario ha apportato modifiche all'edificio; il barone Ottavio Serra, nel

XVII secolo, promosse ampliamenti di grande portata che dettero al fortilizio l'aspetto di una comoda residenza. Tra XIX e XX secolo nuovi, profondi interventi di restauro portarono a un ripensamento del complesso. In seguito sulla base di un medioevo più esemplato sui romanzi di Walter Scott che sulla realtà si rese alla struttura quello che si pensava potesse esser stato il suo aspetto originario. L'ingresso principale ad arco a sesto acuto, dei primi del XX secolo, prospettante sull'odierna via Crispi, fu disegnato dall'architetto Gaetano Marschietzek, protagonista anche nel rifacimento del castello di Carovigno, su commissione del principe Luigi Dentice di Frasso. Dall'atrio una pitrea scalea conduce a una veranda delimitata da colonne di gusto neoclassico sormontate da capitelli pseudo-corinzi, su cui impostano tre archi a tutto sesto su cui sono le armi araldiche di consorti dei principi Dentice: Anna Maria Serra, Ippolita di Tocco, Luisa Chotek, Emilia Thurn.

Gli interni sono di grande interesse; nel sala per fumatori, i signori della casa si ritiravano a parlare tra libri, poltrone soffici e trofei di caccia. Per le signore era la *Sitting Room* con i suoi ricchi merletti. L'Archivio Storico, recentemente restaurato, offre documentazione di grandissimo interesse.

Il re Vittorio Emanuele III e sua moglie Elena hanno qui soggiornato nell'occasione del loro viaggio in Grecia il 1907.

Raffaele Nigro descrive il castello nella sua attualità: "Bisogna sbrigarsi perché ci attendono a cena al castello di San Vito dei Normanni, dai principi Dentice di Frasso. Il castello è in festa. I proprietari di dimore storiche italiane riuniti a convegno in Puglia sono ospiti dei principi. Il castello è al centro del paese e fa da grembiule alla piazza. Intorno a un torrione medievale costruito pare da Boemondo di Taranto sono sorti altri edifici di architettura neogotica e una muraglia che chiude un giardino di ippocastani e palmizi e molti ambienti tappezzati di quadri e mobili del sette e ottocento e di una maniacale collezione di cimeli di caccia. Le volte alte, i camini, le librerie, le grandi scene di caccia raffigurate nei disegni a parete avvolgono gli ambienti in un'atmosfera straniante e di leggera decadenza. La stessa nobiltà che ci circonda ha qualcosa di eccentrico che la rende attardata rispetto alla moda del tempo. Sarà un'impressione. Sarà colpa del contenitore.

Entriamo nella sala centrale dove la principessa Dialta Dentice e l'ammiraglio renato Fadda che ci hanno preceduto da Brindisi, ci accolgono nuovamente con festosità. Fadda travolge Sughi con ricordi comuni nel suo accento romagnolo, approfitta per presentarci i suoi ospiti, strizza l'occhio di fronte alle belle ragazze. È stato ai suoi tempi, quando da ammiraglio perlustrava l'Adriatico e entrava trionfale nel porto di Taranto, un vallo di razza.

"Mi sento come in una pagina del *Gattopardo*", confesso ad Alberto, mentre una piccola orchestra suona Strauss e i giovani aristocratici, da una Sanfelice a una Co-

lonnaa un Winspeare e a un Von Tiern scelgono di volta in volta se abbandonarsi al valzer oppure affrontare nel salone attiguo un passo di macarena suonato dall'impianto stereo. I grandi tavoli sono imbanditi per il buffet e mi tornano alla memoria le cene, il silenzio, il consumare in piedi, gli occhi persi, la furtività e quasi la casualità dei gesti raffigurati nelle opere di Sughi. Prendo del riso con scampi e attraverso la folla di abiti fruscianti, mi accosto a una finestra e mi accorgo che Alberto mi sta quasi inseguendo, cerca anche lui un rifugio. Il giardino sottostante è avvolto in aloni di luce gialla, sorrido ad Alberto per dirgli l'allegria che mi ha portato questo piccolo ponte di amicizia che è steso tra noi".

Carito, *La provincia;* Chionna, *Beni culturali;* Chionna, *Il casale di San Vito;* Fuzio; Giannotti; *Istorica descrizione;* Nigro; Licinio, *Castelli*.

Serranova di Carovigno

Castello

40° 41′ 23.06″ N; 17° 45′ 32.11″ E

La borgata di Serranova, nel territorio di Carovigno, si articola ai margini di un piccolo castello già con funzione di residenza estiva dei principi Dentice di Frasso di San Vito dei Normanni.

Costituito da una torre quadrata, eretta sopra un picco di calcare cretaceo, databile al 1350, vi si accedeva per il tramite di un ponte levatoio che collegava il fortilizio con una scala addossata ad altro, separato, fabbricato. L'ambiente più basso del torrione, rilevò il De Vita, è "coperto a botte e pare sia stato in origine una cisterna. La copertura dei due amibienti superiori è invece a crociera profilata da costoloni". Nelle vele del salone, misurante sette metri sul lato corto e nove su quello lungo, sono dipinti parietali con riferimenti ad ambiti e personaggi secenteschi. Il nucleo antico risulta rinforzato ai quattro lati da costoloni di carparo prelevato, con molta probabilità dalla vicina cava di Monte Stazzo. Un sistema di caditoie consentiva difesa piombante; il parapetto, sporgente e innestato sullo spigolo dei centosedici beccatelli, con feritoie strombate, permette un'ampia visuale del litorale. I beccatelli angolari, decorati, fungono da doccioni.

Nel 1619, la proprietà passa in proprietà alla nobile famiglia genovese Serra e, il 1629, Ottavio, fece addossare vari fabbricati alla torre e lungo il muro di cinta promuovendo l'avvio di un piccolo insediamento. Nello stesso tempo "dovette assumere la forma quadrangolare con agli spigoli le torri che, poiché pericolanti, vennero abbattute tra la fine del 1700 ed il principio del 1800. Lo stesso torrione trecentesco, essendo pericolante e semicrollato, venne completamente rifatto in una parte del lato sud". Il nome della borgata si vuole derivato da quello della famiglia; si è sostenuto che, osservando la torre da uno qualsiasi dei suoi lati, immediatamente sotto la linea dei beccatelli, si noterebbero due file di alloggi quadrati con funzione di colombaia. La loro alternanza, vuoto-pieno, sarebbe la versione in grande dell'arma del casato Serra.

Vincenzo Andriani ha parole di lode per il barone Ottavio Serra (1629-1653) di origini genovesi: "Serra edificò nel 1629 un castello sulla strada di Brindisi, sei miglia distante dal paese e vi aggiunse un villaggio, parte della Parrocchia di Carovigno, chiamato da lui Serranova vicino alla torre della Regina Giovanna, una casa fortificata medioevale posta a guardia del limite orientale del territorio di Carovigno sulla strada di Brindisi. In un prato del posto si rinverranno frantumi di anfore, e vasi di terracotta con varie impressioni a bollo rettangolare sui manichi, in cui si leggono

diverse sigle, che portano a credere che nel posto vi fossero state antichissime fornaci di figulini. Ottenuto il titolo di Marchese, Serra radunò a Serranova alcune famiglie sotto la protezione dei santi Crisanto e Daria, coniugi. Nella chiesa di Serranova la popolazione venera con grande devozione un Crocifisso e vi ricorre processionalmente nelle annate di siccità per portarlo nella Chiesa Matrice e processionalmente restituirlo in Serranova ottenuta la pioggia. Secondo la tradizione, i marinai scampati al naufragio sulla scogliera di Serranova attribuiscono il miracolo ad un crocifisso tenuto sulla nave e non potendo erigere una chiesa a memoria, offrirono il Crocifisso alla chiesa locale". La circostanza che i Serra abbiano dato il loro nome alla borgata è confermata da un documento del 18 gennaio 1669: per il quale sindaco ed eletti al governo della Terra di San Vito affermano con giuramento, che "in territorio di Carovigno vi è una Masseria nominata anticamente del Palombaro, che hoggi si dice Serra Nova, nome imposto da 40 anni circa dal barone Ottavio Serra per alcuni miglioramenti di fabbriche fatte in detta Masseria del Palombaro".

Il 1678 Serranova fu acquisita dalla famiglia Granafei; da un'attestazione del 1682. risulta la presenza di una "grotta con 2 trappeti e molti camerini da conservare le olive, tutti fabbricati dal quondam Ottavio Serra, olim Barone". Si segnalano "case abitate, con diversi altri membri, forno, molino ed altri effetti". Circa il 1742 Serranova passa nella disponibilità della famiglia Imperiali che provvide alla costruzione di nuovi corpi di fabbrica e della cappella su cui è lo stemma di quella casata. Nel 1742, per quel che risulta dal catasto di quell'anno, a Serranova era "una torre con giardinello di delizie, di alquante cose matte, che servono per uso delle donne in tempo di raccolta dell'olive con una chiesa sotto il titolo del SS. Crocifisso". Seriormente altri ambienti saranno aggiunti rendendo al fortilizio finalità produttive in ambito agro-pastorale.

All'atto della presa di possesso del principe di Frasso Gherardo Dentice, il 1792, a Serranova è "un castello ossia Palazzo composto di cinque stanze soprane alle quali si ascende per scale di fabbrico, ed un Ponte levatoio di legno con quattro membri sottani, uno dei quali è per uso di pagliera ed altro; una Postura vecchia, una Cappella distaccata dal Palazzo intitolata il SS. Crocifisso con tre altari esistenti in ordine ".

La borgata tuttavia non ebbe lo sviluppo atteso; come rilevò l'Andriani, "per l'aere malsano decrebbe e si estinse, e questo suffeudo coi beni feudali di Carovigno furono comprati (*uti tenebat et possidebat Fiscus*) dal principe don Gerardo Dentice; ma il titolo del marchesato di Serranova serbossi al primogenito della famiglia Granafei".

Il castello in prosieguo diverrà residenza estiva della famiglia Dentice di Frasso. Alla torre è stato addossato un corpo dei fabbrica dal lato sud, ingentilito da un ballatoio articolato su archeggiatura a tutto sesto, il cui primo piano, racchiude una stanza

in comunicazione col salone della torre stessa, risulta.

Nel 1976 il castello di Serranova, è venduto dai Dentice di Frasso alla *Agricole Vallone*; intorno al castello si estendono quaranta ettari a vigneto coltivati con varietà autoctone: *Negroamaro, Susumaniello, Fiano* e *Ottavianello* per i vini *Vigna Castello Rosso* e *Tenuta Serranova Fiano*. Sulle terrazze ventilate dal mare si trovano i gratici per l'appassimento delle uve. Altri sessanta ettari sono coperti da un secolare uliveto dominato dal monumentale "*Albero del Crocifisso*"; è così denominato per il ritrovamento, ai suoi piedi, del Crocifisso, portato in processione il 3 maggio di ogni anno, oggi conservato nella secentesca cappella, a unica navata con tre altari, annessa al castello, in uno con una spada che si vuole, non impugnata da alcuno, aver fatto strage di turchi. Nei pressi della cappella, scavato nella roccia tufacea, è un *trappeto*, ossia un frantoio.

L'edera e la vite americana, come negli altri castelli di casa Dentice, hanno amalgamato e fuso in un *unicum* vecchio e nuovo e solo un esame particolareggiato può far distinguere le strutture dell'antico nucleo della fortificazione.

Andriani; Ciccarese-Marraffa; De Vita; *Platea dei beni burgenseatici*.

Torchiarolo

Palazzo baronale

40° 29' 6,00" N; 18° 3' 8,64" E

Il primo nucleo del palazzo baronale di Torchiarolo, al centro di un territorio "fertile di grano, olio e frutta" è costituito dalla torre eretta nel XVI secolo data la prossimità al litorale e conseguenti pericoli derivanti da scorrerie di barbareschi; in un documento in cui si fa riferimento alle condizioni del feudo dopo l'effettuata confisca ai danni dell'infedele Pirro delli Falconi si rileva che nell'abitato, in cui sono ventitre famiglie, "c'è pure una torre con camere, con ponte levatoio". Rispecchiando la tipologia tradizionale di questo tipo di costruzioni, rilevò Riccardo Mola, il torrione, i cui lati misurano ciascuno otto metri, "presenta un accesso sopraelevato rispetto al piano stradale (da qui l'accenno al ponte levatoio) ed è dotato di più di una camera…Il corpo è diviso in due piani da un tipico cordolo a toro che spiccca nettamente sulle cortine realizzate in corsi regolari di conci acccuratamente squadrati. Le caditoie del coronamento danno vita ad un elegante motivo ad archi con i piccoli barbacani poggianti su peducci sagomati, mentre, al di sopra di essi, una delicata cornice modanata a dentelli e a toro e gola delimita armoniosamente il volume della fabbrica. Degno d'interesse è il fatto che la tipologia di, questo manufatto pare fondere le caratteristiche di più differenti generi di torri ad esso coeve. Più in particolare, l'assenza di una scarpa nel basamento, l'appiombo verticale delle murature e l'impiego del toro marcapiano rappresentano elementi che ricorrono maggiormente nelle cosiddette torri interne, cioé di quelle costruzioni presenti nei borghi o nelle masserie fortificate; d'altra parte, però, la soluzione del coronamento, che non è a mensolette o a beccatelli, come generalmente si riscontra in queesto tipo di torri, bensì a piccoli barbacani, sembra desunta più direttamente dai torriori costieri d'avvistamento".

Mario Ciccarese lo descrisse con toni ammirati: "Questi baroni vivevano nel loro grande palazzo già costruito agli inzi del 1500 con una torre al centro di altre grandi sale con muri tappezzati e cieli appesi arabescati e con scene pittoriche di paesaggi, di campagne e marine che abbellivano le loro sale ben ricche di mobili d'arte di gran pregio. Dopo oltre un secolo e mezzo il palazzo fu ancora ampliato fino a fare con la chiesa madre da cornice ad una grande piazza".

La soluzione prescelta nell'operazione di ampliamento fu di sviluppare la facciata del complesso a Sud, in corrispondenza del largo antistante e in posizione di frontegggiamento rispetto alla lontana chiesa matrice. Scrisse Riccardo Mola: "L'articolazione in due piani dell'edificio segnata dal grosso cornicione a toro riprese la

scansione del torrione, sul quale venne ad innestarsi senza soluzione di continuità la nuova cortina muraria. Dal nucleo antico si rifiutò tuttavia il tipo di coronamento a caditoia, perchè esso probabilmente comportava una complicazione del processo costruttivo e soprattutto perchè risultava affatto anacronistico rispetto al gusto architettonico del tempo e alle ormai tramontate esigenze difensive. Nel suo complesso l'edificio doveva presentare però un carattere chiuso ed austero, a causa della relativa scarsità di finestre in rapporto alla compatta uniformità delle murature…In realtà, in origine, nella parte basamentale campeggiava soltanto il grande portale bugnato ad ampio arco a tutto sesto, la cui sommità, volutamente disegnata oltre la scansione orizzontale del cornicione marcapiano, provoca una piacevole "frattura" di questo elemento, interrompendone la monotomia. Ancora oggi da questo portale, attraverso l'accesso che costeggia a destra l'antico torrione, si perviene al cortile interno del Palazzo...Del complesso antico sono rimasti i corpi di fabbrica a sud-ovest, sebbene in parte anch'essi rimaneggiati. Al piano terra sono ubicati i vani adibiti in passato a stalla, a depositi e a magazzini di viveri… Al primo piano sono poi sistemati gli appartamenti nobiliari dotati di ampie terrazze e di balconi, alcuni dei quali presentano eleganti mensoloni sagomati di sostegno e pregevoli incorniciature includenti mascheroni decorativi. In uno di questi ambienti al piano nobile (cioè quello corrispondente alla seconda finestra di sinistra in facciata), si conserva ancora il fregio pittorico delle pareti che consiste in ampi racemi fogliari intercalati da puttini e da ovali che racchiudono piacevoli vedute paesaggistiche, realizzate con una fattura veloce e abbreviata".

Baroni di Torchiarolo furono i Pedaci dalla fine del XVI secolo sino al 1648; in quell'anno Alessandro Raho Pedaci vende per 733 ducati il feudo a Gio. Battista Angrisani, con Regio Assenso del 28 settembre. A Gio. Battista successe il figlio Donatantonio, che morì il 19 luglio 1682. A questi successe il fratello Giuseppe, ultimo intestatario del feudo di Torchiarolo. Rileva ancora Ciccarese che il palazzo baronale, fu ultimato il 1698, come indica l'incisione al di sopra della seconda finestra del prospetto, a partire da sinistra, "dal barone Giuseppe Angrisani … con l'aggiunta della parte nuova a quella già vecchia quasi di duecento anni, costruita intorno ad una torre alta all'incirca 25 metri. Il tutto divenne una grande e lussuosa abitazione per il barone…Era una piccola fortezza che fu battezzata dal popolo col nome di "castello" e si conserva ancor oggi in ottimo stato per la cura che ne hanno avuto le varie famiglie che si sono succedute nel corso dei secoli: dai Pedaci alla fine del '500 agli Angrisani … agli Erriquez fino ai tempi nostri alle famiglie Corallo che lo detengono già da circa un secolo e mezzo".

Alla morte di Giuseppe, ultimo intestatario, il 17 agosto 1724, il feudo fu devoluto alla Regia Corte; i beni dell'ultimo barone furono ereditati dal figlio adottivo

Alessandro Geofilo e dal monastero delle Alcantarine di Lecce. Il 16 febbraio 1726 il feudo è concesso dall'imperatore Carlo VI (1711-1740) ad Ambrogio Caracciolo che, il 9 novembre dello stesso anno ricevé su Torchiarolo il titolo di Principe. L'arma araldica della famiglia è proposta sull'elegante portale del palazzo; negli atti intercorsi fra Regia Corte, Geofilo e Caracciolo si segnala che diverse migliorie e aggiustamenti erano intervenuti nel palazzo baronale, consistente allora in una torre, due quarti con diverse stanze e due magazzini, uno per l'olio, l'altro per il grano. Una *giaccera* era stata realizzata nei pressi dell'edificio. Successore di Ambrogio, morto il 23 febbraio 1748, fu il fratello Luigi, che, il 1749, vendé la giurisdizione feudale su Torchiarolo a Giuseppe Geofilo, riservando per sé e i suoi successori il titolo di Principe.

Ciccarese; Documento originale; Foscarini; Mola; Montefusco; Ragione.

Torre Santa Susanna

Palazzo comitale

40° 27′ 59.75″ N; 17° 44′23.86″ E

In “luogo fertilissimo di biade e di pascoli” è Torre Santa Susanna ove Girolamo Marciano rilevò che “la torre che vi si vede fu fabbricata dai francesi”; la struttura, eretta il 1281, demolita il 1823, era sul sito in cui ora è la colonna in onore di Santa Susanna.

Preesistenze normanne sono state ipotizzate da Raffele Licinio; secondo Trinchera doveva trattarsi di un fortilizio modellato sul *castrum* romano impostato su un recinto quadrangolare con due torri quadrate ai vertici della cortina orientale.

La costruzione del castello attuale, in tufo, realizzato a quota di poco superiore a quella del piano stradale, pare si sia avviata il 1588, a iniziativa del mesagnese Tiberio Dormio, il più ricco capofuoco del catasto mesagnese del 1588 coi suoi diecimila ducati di beni dichiarati, signore della cittadina, per concludersi il 1595. A questo periodo appartiene solo la parte del prospetto poiché la costruzione che, doveva essere quadrangolare, non fu mai completata. Probabile che allora si costruisse il solo pianterreno. Possibile che Dormio pensasse a una sopraelevazione dell’edificio con un piano nobile o almeno limitata ai due torrioni angolari parallelepipedi aggettanti e simmetrici, come sembrerebbero provare le rampe ancora esistenti in entrambe le torri, in particolare nella meridionale. Ogni indagine è ostacolata dalla considerazione che il primo piano della torre settentrionale fu al tutto ricostruito ai primi del XIX secolo e l’altro della torre meridionale dopo il 1950. L’edificio voluto dai Dormio si articolava su un corpo principale a cinque campate voltate a botte, chiuse lungo la strada e aperte verso il cortile interno, affiancato da due torrioni.

I De Angelis acquisirono il controllo di Torre Santa Susanna il 1660. Il principe Nicola e la consorte principessa Vittoria Capano, affidarono all'architetto mesagnese Francesco Capodieci (1605 - 1688) il cantiere che doveva completare l’intrapresa dei Dormio. Furono chiusi gli ambienti di deposito a piano terra e si avviò la sopraelevazione a partire dal lato sud. Nel cortile s’impostò una rampa d’accesso esterna al primo piano e scavata una fossa per il conferimeto del grano e una cisterna per la raccolta dell’acqua piovana. Al Capodieci va ricondotto il monumentale portale, ornato da una “cornice a bugne di larghezza costante sui piedritti e sull’arco“, attraverso il quale si accede al vasto cortile e, tramite una scalinata, al piano nobile; l’architetto, protagonista nella trasformazione urbanistica di Mesagne nella seconda metà del XVII secolo, non era dimentico della lezione rinascimentale.

Pietro Aurelio Filo Juniore, il 1722, ottenne il feudo di Torre di Santa Susanna

che il figlio Bisanzio ottenne fosse elevato a contea. Con decreto del 26 settembre 1788, la Gran Corte della Vicaria riconobbe l'ascendenza della famiglia dall'identità del cognome nelle sue varie forme: Filo, Fili, de Philo, Philus.

I Filo, fissando la propria residenza nel castello ne portarono a compimento la definitiva trasformazione, avviata dai De Angelis, da residenza feudale-torre di vedetta in palazzo signorile; la tarda aggiunta sulla sua sommità di una merlaturaa semplici merli rettangolari, ha uno scopo meramente ornamentale. Pietro Aurelio Filo continuò la sopraelevazione del palazzo con altre due campate unificando il paramento della facciata con cornici marcapiano e di coronamento. Le aperture furono evidenziate con rilievi sulla cornice marcapiano; al piano terra uno degli ambienti di deposito adiacente l'androne d'ingresso, sulla destra, fu isolato e trasformato in cappella gentilizia. A questa si accede dalla strada, ove è il portale sormontato da un timpano goticheggiante, dall'androne e dal piano nobile mediante un soppalco della muratura. La cappella, al cui interno era uno splendido altare barocco in legno, ebbe seriore dedicazione alla *Madonna della Saletta* ossia *de La Salette*; ogni anno, il 19 settembre, durante la messa, il pavimento intorno alla statua della titolare e all'altare era cosparso di rose.

Al termine di questi interventi, come rilevò il De Vita, l'edificio risulta articolato "in tre corpi armonicamente giustapposti: la dimora gentilizia, che occupa la parte centrale e due ali simmetriche, ad essa perpendicolari, ove trovano posto i servizi. L'insieme è reso unitario dalla rigorosa simmetria e dal coronamento merlato che lo percorre interamente.

Nel corso del Novecento, l'edificio, ceduto in fitto alla civica amministrazione, ebbe varie funzioni: fu lazzaretto durante l'epidemia di vaiolo ai primi del Novecento, scuola elementare e sede di reparti militari durante il II conflitto mondiale.

Nel 1947 Angelo D'Ippolito acquistò il castello di Torre Santa Susanna dagli eredi dei conti Filo. Passato agli eredi D'Ippolito, nel 2003 fu acquistato dalla famiglia Trinchera che ha promosso e realizzato un progetto di restauro portato a compimento il 2011 con riapertura al pubblico il 30 luglio di quell'anno con funzione di polo ricettivo.

De Vita; Carito, *La provincia*; Carrino; Corrado; Di Prezzo; Fuzio; Licinio, *Castelli*; Sollazzi;Trinchera.

Tuturano

Torre di Sant'Anastasio

40° 32' 40.146'' N, 17° 56' 49.02'' E

Per secoli, dall'XI sino all'eversione della feudalità, Tuturano, il cui territorio, paludoso, non era povero di "grano, legumi, vini,e olj" stata signorile dominio del monastero benedettino femminile di Brindisi. Simbolo visibile di tale potere è la torre di Sant'Anastasio, alta quasi dodici metri, costruita nel XVI secolo, "consistente in un soprano col suo basso che si ritiene per il commodo del suo procuratore generale o per altre persone che si destina dal monastero per assisterlo alli suoi interessi, e contiguo alla detta torre tiene il carcere formale con cancelli di ferro, la di cui chiave si detiene e conserva dal luogotenente che si destina dalla signora madre abbadessa".

La torre serviva non solo come difesa da briganti di campagna o barbareschi ma anche dai malumori degli stessi abitanti; il 1647, ricorda Ángel de Saavedra, in *"Tuturano, aldea inmediata á Brindis, por hacer algo, prendieron fuego á la taberna*".

Il piccolo fortilizio appare oggi semidiruto, col solo pianoterra in qualche modo utilizzabile; ha in alto incastonato, sul lato che guarda la piazza Regina Margherita, in adiacenza alla caditoia centrale, una lastra a rilievo rappresentante un santo vescovo che non ha elementi di iconografia orientale. Si tratta di sant'Anastasio la cui immagine, scolpita su pietra da artigianato locale, è accompagnata da una scritta in greco.

Il culto di sant'Anastasio è accertato in Tuturano che si sa popolato da greci e albanesi; qui il 1740 sorse una confraternita col suo titolo posta sotto la protezione del Santissimo Crocefisso e di San Francesco Saverio. In Brindisi era la sorgente di Sant'Anastio, o più probabilmente Sant'Anastasio, di cui è reso solo il nome dalla memorialistica locale. Probabile fosse nei quartieri a prevalente popolamento orientale, forse nell'area di San Pietro degli Schiavoni.

Bradascio; Carito, *Nuova Guida*; de Saavedra; Gentilcore; *Istorica descrizione*; Jurlaro; *Platea ò sia inventario*.

Villa Castelli

Palazzo ducale

40°34′40″N; 17°28′33″E

Villa Castelli si sviluppa ai margini di una gravina, i cui due versanti sono uniti da un ponte a nove arcate a tutto sesto, dal 2006 inserita nel *Parco delle gravine dell'arco jonico*, che separa il centro storico dal quartiere Lizzito sorto a metà dello scorso secolo. Nella profonda insenatura, folta di essenze arboree proprie della Murgia e della macchia mediterranea, è un grande frantoio ipogeo attivo dal XVII al XX secolo.

Fulcro dell'abitato è il castello, in pietra calcarea, circondato a mezzogiorno e levante dalla gravina, che, come quasi tutti gli altri della provincia, unisce i caratteri della fortezza a quelli di signorile dimora; il suo aspetto attuale è esito di una serie di interventi susseguitisi dal XIV secolo sin quasi ai giorni nostri risultando ancora visibili caratteristiche di età tardo-medievale e rinascimentale. Dall'alto degli ultimi rialti delle Murge domina, si direbbe, la piana salentina. Articolato su due livelli, con distribuzione asimettrica ed evidente eclettismo, evidenzia tracce della struttura originaria nel pianterreno; l'androne ha copertura con volte a botte. Finestre e porte sono ornate da cornici realizzate nel XX secolo in stile rinascimentale.

A prescindere da più remote precedenze, essendosi supposta la presenza di un fortilizio già in età normanna, documentati sono interventi nel XIV secolo, a iniziativa dei Dell'Antoglietta, signori dell'area, a far data dal 1307. La torre originaria sarebbe stata compitamente ridefinita nel 1450 dal principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini (1386-1463). Gli Imperiali, acqusitone il controllo nel XVII secolo, la trasformarono in residenza estiva non trascurando di avviare qui una stazione per l'allevamento di cavalli di razza murgese; il 1755 disposero: "si rimetta per castellano alli Castelli Antonio d'Arco. La cura dell'Unità l'abbia l'ab. Segni".

Il duca di Monteiasi e intendente di Terra d'Otranto, Gioacchino Ungaro, economista e letterato, nell'anno 1793, morto nel 1782 senza eredi Michele Imperiali, acquistò le masserie *Pezza della Corte* e Antoglia, insieme alla vasta zona dei *Castelli*. I terreni vennero concessi in piccoli lotti ai braccianti dei paesi vicini e si andò creando un consistente nucleo abitato intorno al castello ancora merlato sorto sull'antica fortificazione che, ristrutturato, fu adibito a palazzo ducale. Il 20 febbraio 1799 i cannoni presenti a *Castelli* furono prelevati da trentanove armati per organizzare la difesa antirivoluzionaria di Francavilla in opposizione alla repubblica partenopea proclamata il precedente 23 gennaio. Il duca Gioacchino Ungaro, dopo le leggi eversive della feudalità, continuò l'attività di riorganizzazione del borgo e tra-

sformò il 1822 la stalla del castello in una cappella dedicata al Santissimo Crocifisso che il 1830 fu elevata a parrocchia e consacrata dal vescovo di Oria. Così riassunse la sua intrapresa: "In una gran tenuta, che io comprai non ha guari dal Regio Fisco Allodiale, che per ridurre a coltura erano appena sufficienti le ricchezze di Creso, quando col sacrificio di un solo interessato se ne volea trar profitto, l'impossibilità di poter migliorare la parte più sterile di questa tenuta m'impegnò a profonde meditazioni, e queste mi obbligarono a farne tanti piccoli censi colli naturali de' paesi convicini. Scelsi a tal opera gente tre quarti ignuda sulla considerazione, che chi nulla possedeva, potea entrare solamente a quel gran cimento; animai questa gente, facendo concepire delle magnifiche speranze, perchè è pur la speranza la panacea universale, e con delle promesse che dovetti realizzare per loro e per mio vantaggio. Questa gente, che beveva acqua putrida e si nudriva di frutti secchi, e che era infettata da tutti que' vizj che sono il corredo de' selvaggi, fu da me utilmente rigenerata... Mercè questa vantaggiosa operazione, circa mille e duecento moggi di terra che mi fruttavano appena duecento ducati annui mi danno nello stato presente al di là di ducati duemila, e mi danno il piacere di veder sussistere per opera mia un migliajo d'individui che ho civilizzato".

Nel corso del Novecento l'edificio è stato adibito a caserma, scuola, abitazione e sede di uffici. Raggiunta il 1926 l'autonomia comunale, con distacco da Francavilla Fontana, al castello fu reso l'aspetto attuale dai lavori degli anni 1926-28 eseguiti, su progetto dell'ing. Franceso Salerno, dalla ditta Giuseppe Neglia. Parzialmente ristrutturato è oggi sede del municipio, della galleria d'arte comunale, con opere dei pittori Giacomo Cesarea e Neglia e del museo archeologico municipale che al primo piano espone i reperti di *Monte Scotano* e al piano terra gli altri di *Pezza Petrosa* e *Pezza Monache*. Una piccola porzione della struttura è di proprietà privata; la parrocchia detiene un'ala del castello in fase di restauro. La facciata meridionale conserva, totalmente inglobato nel complesso architettonico, l'antico mastio, oggi *Sala del Consiglio*, al primo piano, in cui sono ospitate le principali iniziative culturali del territorio.

Biondi, *Villa Castelli. Dalle proprietà degli Ungaro si sviluppa il paese*; Biondi, *Villa Castelli: dal feudo al comune;* Carito, *Brindisi e dintorni*; Coco, Villa Castelli; Coco, *Francavilla Fontana*; De Vita; Licinio, *Castelli;* Licinio, *Dalla "licentia castrum ruinandi"*; Palumbo, *Storia*; Ungaro, *Raccolta di memorie***;** UNGARO, *Prospetto*.

Villanova

Castello

40° 47′ 18″ N; 17° 35′ 14″ E

Si deve Ludovico Pepe la prima attendibile monografia su Villanova e il suo castello il cui sito così descrive: “A 6 Km. e 625 m. distante da Ostuni, a mezza via tra Brindisi e Monopoli, e sulla antica via Traiana è un modesto seno che vien detto Porto di Villanova; e innanzi a quello si stende una deserta per quanto ridente pianura, in vista d' un'altra pianura deserta che conserva le sacre e tanto profanate rovine di Gnathia. Anche questa pianura è stata, non una volta sola, abitata, e conserva delle rovine; ma esse o son mute o non parlano come i documenti: dai documenti sappiamo subito quando in questo luogo le prime abitazioni furono costruite e con qual nome vennero indicate”.

Sul declinare del XII secolo, Tancredi, conte di Lecce e signore di Ostuni, favorì il sorgere di un insediamento nel sito portale di Petrolla in cui era una chiesa con dedicazione a San Nicola. Gli abitanti della città bianca avevano richiesto l’opera “affine di poter guastare il covo ai ladroni che stanziano nelle grotte e che assassinano i passanti”. L’iniziativa non ebbe successo se Petrolla, a meno di cinquant’anni dalla sua edificazione, fu abbandonata. Nei documenti del 1277 la si indica come luogo abbandonato da tempo; per tale motivo l’anno precedente, Ostuni ne chiede al re Carlo I d’Angiò la riedificazione e adeguate opere a difesa come del resto le aveva avute l’abbandonata Petrolla. La città, a riprova della necessità d’offrire salvaguardia ai nuovi abitanti, offre ottocento once d’oro come contributo alla costruzione della cinta muraria

Il re aderì alle richieste precisando che ove la somma offerta non fosse stata sufficiente per la ricostruzione delle mura di Petrolla, era fatto obbligo agli uomini di Ostuni di “doverne versar tante altre quante bastino a render l'opera completa”. In luogo di Petrolla il nuovo abitato prende il nome di Villanova ossia di nuova città.

I lavori ebbero corso rapidissimo dando sollecito avvio, su progetto di Pierre d’Agincourt e Giovanni de Tillo, alla costruzione delle mura lunghe m. 844 e alte m.8,32. La sicurezza delle maestranze era garantita dalla presenza di un contingente di armati al comando del milite Giovanni de Forbart. Il Vice Giustiziere di Terra d'Otranto, Eliseo de Loduno, provvede perchè sia assicurato il vitto a tutti coloro che per ragione dei lavori saranno sul luogo.Rileva il Pepe. “Pubblicati gli avvisi d'asta per l'appalto delle mura da costruirsi intorno a Villanova, resta, dopo tutte le formalità, aggiudicato l'appalto al Notaio Rogerio di Monopoli per 1624 canne di mura, da costruirsi al prezzo di 457 oncie di oro, 2 tarì e 16 grana, nel corso di circa dieci mesi,

quanti appunto ne corrono dall'8 luglio 1277, epoca dell' istrumento che si stipula, fino al 30 aprile 1278, epoca fissata nello stesso istrumento per la consegna delle mura…Per l'appalto delle fondamenta delle mura si fanno pratiche distinte. Previo estimo fatto da maestri muratori, si stabilisce che in un fossato di palmi sei di larghezza debbano essere costruite le fondamenta larghe palmi cinque. Tutto il fossato dovrà essere di canne 43 a cinque tarì di oro la canna, non computati i pezzi d'opera delle vecchie mura di Petrolla che potranno essere utilizzali. E l'appalto viene cosi concesso a Michele Petrarolo di Ostuni, il quale si obbliga completare le fondamenta pel 23 giugno 1277, mentre l'istrumento si stipula a di 9 giugno stesso".

Difficile fu trovare, nonostante le opere a difesa, residenti per la nuova città; in un documento del luglio 1278 Villanova risulta essere ancora disabitata. Non lo era comunque pochi anni dopo risultando il 1285 gli abitanti di Villanova destinatari di regie concessioni. Fra queste era la possibilità di liberamente usufruire dei pascoli e dell'acqua dei territori dì Ostuni, Carovigno, Monopoli, Oria, Taranto, Ceglie e Mottola.

Carlo d'Angiò volle qui la costruzione di un palazzo con cisterna, nell'insenatura del porticciolo, a sud di una già esistente torre verosimilmente normanna; esso avrebbe fiancheggiato dall'interno la parte orientale delle mura. Nel 1282 l'opera era compiuta; a custodia del palazzo era uno "*Stephanus conciergius scutifer*":

L'anno 1300 Carlo II cedé Villanova a Filippo, principe di Taranto, suo quartogenito, a sé riservando sia il diritto di fondaco, esentando da tale tassa gli uomini di Vlllanova, che quello della custodia del porto, ufficio che più tardi coinciderà con quello del castellano. Rimangono i precedenti privilegi di pascolo e acqua, limitati ai territori di Ostuni e, in parte di Monopoli, cui si aggiunge la facoltà di poter anche legnare. Tutto ciò non fu comunque sufficiente a dare linga vita alla nuova città che, pur florida ancora il 1365, il 1463 risulta da tempo abbandonata tanto che Ostuni chiede di poterne incorporare il territorio.

Rimase e rimane tuttavia la torre che per " la sua grandezza è piuttosto un piccolo castello, ed è formato di costruzioni addossate l'una all'altra in diversi tempi, e specialmente nel principio di questa seconda metà del secolo corrente [XIX], in cui ha ricevuta le modificazioni di maggior rilievo. Crediamo, che se pur la generale distruzione di Villanova non si estese alla torre, questa dovette restare in gran parte distrutta nel 1806 per effetto del blocco continentale operato dagli Inglesi; certo è che, restaurata più volte, della primitiva costruzione rimane ben poco".

Un documento del 1463 fa esplicita menzione di questa torre che si dice voluta dai principi di Taranto e quindi costruita, concluse il Pepe, circa ventitré anni dopo la costruzione delle mura di Villanova (1277-1300) verosimilmente su preesistenze normanne. La torre era collocata al di fuori la cinta delle mura, e il metodo di costruzione della torre stessa appariva notevolmente diverso da quello che si osservava

nei residui delle mura allora ancora esistenti. A pochi passi di distanza dalla torre, parallelamente al lato sinistro, alla fine del XIX secolo era visibile un braccio delle vecchie mura di Villanova, che "per tali si riconoscono *ai boni quadrelli bona calce et arena* ancora in sito. È un braccio di muro lungo circa m. 35, alto in media m. 2.60, che segna pure nella parte più vicina al mare il punto in cui le mura si arrestavano per proseguire a sinistra formando il lato parallelo al mare, e restando così fuori di esse la torre, che da due altri lati è bagnata dal mare."

I castellani di Villanova dovevano "*vigili solertique cura ad illorum fortelliciorum gubernacionem et curam ac conservacionem intendere*". Erano incaricati dell'esazione dei diritti di porto e delle gabelle; avevano gurisdizione civile e criminale sui loro dipendenti e abitanti la torre. La nomina era a vita ed erano ricompensati con stipendio fisso. Nel 1462 è eletto Castellano della torre di Villanova Gaspare de Petrarolis di Ostuni, Dottore, Regio Consigliere; il re gli concede, oltre il consueto stipendio, anche l'esazione a proprio profitto di tutti i dritti di porto e delle gabelle, fino allora dovuti alla Curia.

Alla fine del XIX secolo la torre era sede della Regia Delegazione di porto, rappresentata da un brigadiere e da parecchie guardie doganali. Le loro attribuzioni, scrive il Pepe, "son ben modeste, mentre sull'antico e negletto porto non arrivano o stanziano che piccole barchette da pescatori".

L'approdo aveva avuto ben diversa storia; vi s'imbarcava olio e vi si sbarcavano cereali. Fiorente era il commercio e quotidiane le relazioni coi porti delle province di Bari e Lecce. Considerevole risulta il commercio colla Grecia e colla Turchia, e "sopra tutto cogli Schiavoni e Ragusei".

Attualmente il castello risulta articolato su tre corpi di fabbrica, edificati secondo il modello tipico del torrione con base quadrata. Seguendo la descrizione che ne dà Angelica Degasperi, "Il complesso è costituito da tre corpi di fabbrica composti da torrioni quadrati con base carpata fino ad un toro tubolare che gira intorno al livello del piano superiore. Alle torri, legate fra loro a trifoglio, è innestato un puntone piuttosto acuto e scarpato. Dal centro della fabbrica si eleva una torretta molto alta a pianta quadrata Il castello rivela a prima vista di essere l'aggregato di costruzioni di epoche differenti. Quasi nulla sembra visibile del suo primitivo nucleo medievale

Appartiene al Demanio dello Stato e dopo esser stata utilizzata per alcuni anni come distaccamento della Stazione dei Carabinieri è in condizione di degrado; il Comune di Ostuni ne ha chiesto l'acquisizione per finalità turistiche, culturali e ambientali, previo recupero, consolidamento e restauro

Degasperi; DE Vita; Jurlaro; Jurleo, *Villanova;* Martin ; Pepe, *I documenti per la storia di Villanova;* Pepe, *Storia;* Poso.

Bibliografia

Fonti

D. T. Albanese, *Historia cronologica della città di Oria,* ms. 25 in biblioteca "Annibale De Leo", Brindisi.

Nuova Platea di tutte l'entrade, beni stabili, mobili, giuri, attioni, giurisdizioni ed ogni altro spettante a questa Mensa Arcivescovile e suo Regio Collaboratore: Coseglio, ad istanza del Reverendissimo Procuratore della medesima, fatta dal magnifico Notaio: Giuseppe Mattheo Bonavoglia dlegato di questa eccellenza presidendo in questa cattolica benedetta Chiesa l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Arcivescovo: Don Fra Paulo de Vilana Perlas, per la forma ad futura rei memoria. Anno Domini 1722, ms. in Fondo Curia Arcivescovile, biblioteca "Annibale De Leo", Brindisi.

Platea dei beni burgenseatici spettanti alla seconda genitura di D. Giovanni Granafei dei Marchesi di serranova, Barone di Cannole, Martignano, etc., 1790-1, 2 volumi indicati sul dorso coi nn. III e IV, ms. in biblioteca "Annibale De Leo", Brindisi.

Platea ò sia inventario di tutto quanto possiede il Venerabile Monistero di Donne Moniche Benedettine Nere di questa città di Brindisi, tanto di proprietà, che di jussi, di decime, Canoni, ed altro, sì in abitato e Feudo di dettà Città, che in quello del suo Feudo Nobile di Tuturano, e Vallarano, servata la situazione del General Catasto dell'Anno MDCCLIV, ms. in Archivio di Stato, Brindisi.

P. Vinaccia, *Apprezzo del feudo di Mesagne eseguito dal Regio Tavolario Pietro Vinaccia nell'anno 1731*, ms. n. 481 in Biblioteca Provinciale, Lecce.

Letteratura

Araldica della città di Brindisi nelle memorie di Giovanni Leanza : fatti antichi, stemmi ed origini di talune famiglie rispettabili a cura di Giuseppe Maddalena Capiferro; introduzione di Rosario Jurlaro, Brindisi: Soroptimist Club, 2005.

L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia: Giovan Maria Bonelli, 1553
S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze: Giorgio Marescotti, 1580.

A. Ancora, *Federico II e il castello di Oria*, in "Atti delle Giornate Federiciane, Oria, 13-14 giugno 1968", Manduria, Litografia Manduriana, 1971, pp. 121-160.

G. Angelini – F. Giuva, *L'archivio come laboratorio di storia*, in *Città come aula*, Bari: Edipuglia, 1985, pp. 35-46.

V. Andriani, *Carbina e Brindisi*, Fasano: Schena, 1968.

R. Antelmy, *Ceglie Messapica. Accenni sulla sua antichità*, Ceglie Messapica: Regione Puglia. Assessorato alla P.I. e Cultura C.R.S.E.C: BR/21, 1988.

G. Antonucci, *Il Castello di Mesagne,* in "Arte e Storia", supplemento a "La democrazia", I (1914), n1 del I gennaio 1914.

G. Antonucci, *Nomina locorum*, in "Rinascenza Salentina", 10 (1942), pp. 32-35.

F. Argentina, *La città natia (Francavilla Fontana)*, Fasano: Schena, 1971.

G. Attoma, *La Selva di Fasano*, Fasano: Schena, 1972.

D. Bacci, *Sandonaci nella sua storia e nella sua religione,* Maglie: A. Donadeo, 1936.

G. Bacile Di Castiglione, *Castelli* pugliesi, Roma: Off. tip. romana Buona Stampa, 1927.

Beni culturali di Latiano. II. Il castello e la quadreria Imperiali, a cura della Biblioteca comunale Latiano, Latiano. Biblioteca Comunale, 1993.

G. Bentivoglio, *Opere del cardinal Bentivoglio, cioè le Relazioni di Fiandra e di Francia, l'Historia della guerra di Fiandra e le Lettere scritte nel tempo delle sue nuntiature, novamente raccolte insieme*, Parigi: appresso G. Jost, 1650.

R. Biondi, *Villa Castelli. Dalle proprietà degli Ungaro si sviluppa il paese*, in "Riflessioni. Umanesimo della pietra" 10 (1987).

R. Biondi, *Villa Castelli: dal feudo al comune. Le grandi trasformazioni agrarie del duca Gioacchino Ungaro*, in "Riflessioni. Umanesimo della Pietra", 11 (1988).

P. Bourget, *Sensations d'Italie : Toscane, Ombrie, Grande-Grèce*, Paris: Alphonse Lemerre, 1891

P. Bradascio, *Tuturano*, Brindisi: Ed. Amici della "A. De Leo", 1990.

M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli: Stamperia e cartiere del

Fibreno, 1860.

G. Carito, *Il castello nelle fonti manoscritte e a stampa per i secoli XIII-XV*, in *Il castello, la marina, la città. Catalogo della mostra documentaria*, Galatina: Mario Congedo Editore, 1998, pp. 29-43.

G. Carito, *Brindisi e dintorni*, in AA.VV., *Puglia. Dal Gargano al Salento*, Cavallino: Capone editore, 2013, pp. 71-98.

G. Carito, *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi: Ed. Prima, 1993-4.

G. Carito, *La guida di Brindisi: itinerario storico artistico,* testo di Giacomo Carito, foto di Pierluigi Bolognini. Cavallino: Capone editore, 1995.

G. Carito, *Le fortezze di Sant'Andrea. Baluardo per Brindisi e l'Occidente cristiano,* in Brindisi 1989. Porto e Area di Sviluppo Industriale, a cura di Antonio Celeste, Lecce: Nuovaemme, 1989, pp.63-5.

G. Carito, *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in "Brundisii Res" XIII (1981), pp. 33-74.

G. Carito, *La provincia di Brindisi*, in AA.VV., *Guida della Puglia*, Cavallino: Capone editore, 1998, pp. 59-78.

G. Carito, *Terra senza tempo. Provincia di Brindisi*, a cura di Antonio Ravazzolo, foto di Giampaolo Senzanonna, Padova. Ed. Italia Turistica, 1999.

A. Carrino, *La città aristocratica: linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Foggia: Edipuglia srl, 2000.

Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia, a cura di R. De Vita, Bari: Adda, 1984.

C. Ceschi, *Il castello di Oria*, Bari: Alfredo Cressati Ed. Tip., 1934.

A. Chionna, *Beni culturali di San Vito dei Normanni,* Fasano: Schena editore, 1988.

A. Chionna, *Il casale di San Vito degli Schiavi all'epoca della prima e seconda redazione dello status animarum (1632 - 1636)*, in "L'Idomeneo" 5 (2003), pp. 63-82.

D. Ciccarese – M. Marraffa, *I catasti onciari di Carovigno 1742 e 1790*,

Bisceglie: PiùbAidea, 2011.

M. Ciccarese, *Religiosità di Torchiarolo in quattro secoli di storia dal 1590 al 1982*, Galatina: Editrice Salentina, 1983.

P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della storia*, Galatina: Congedo editore, 1988.

P. Coco, *Villa Castelli. Vicende feudali e comunali di Villa Castelli*, in "Giornale d'Italia", a.41 (1941) n. 130, p.4.

A. Corrado, *Il castello di Oria*, in "L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina. Atti del convegno di studi. Brindisi, 13 aprile 2013", Brindisi: Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Brindisi, 2013, pp. 107- 28.

N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in "Archivio storico per le province napoletane", pubblicato a cura della Società di storia patria , a. 54 (1929), p. 5-150; 55 (1930), p. 41-128; 56 (1931), p. 233-248.

R. Crovi, *Diario del Sud*, San Cesario di Lecce: Manni Editori, 2005.

A. Degasperi, *Villanova di Ostuni: nascita e decadenza di un abitato angioino*, Firenze: Olschki. 2002.

C. De Giorgi, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce: R. Tipografia Editrice Salentina, 1897.

L. De Laurentis, *Appunti di storia brindisina*, in "Annuario di Terra d'Otranto 1950 – 51", II, Galatina: Pajano, 1950, pp. 5 – 49.

D. De Lorenzis, *Il potere"sovrastante": passaggi pensili in Terra d'Otranto tra sei e settecento,* in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi,* a cura di Vincenzo Cazzato, Sebastiano Roberto, Mario Bevilacqua, I, Roma: Gangemi Editore, 2014, pp. 200-206.

Á. de Saavedra y Ramírez de Baquedano Rivas (Duque de), *Sublevación de Nápoles capitaneada por Masanielo: con sus antecedentes y consecuencias hasta el restablecimiento del gobierno español*, I, Madrid: Imprenta de la Publicidad, a cargo de M. Rivadeneyra, 1848.

A. Di Prezzo, *Storia delle origini di Torre S. Susanna*, revisione a cura di D. SOLLAZZI, Manduria: Tiemme, 1997 .

A. d'Itollo, *I piu antichi documenti del libro dei privilegi dell'Universita di Putignano* (1107-1434) , Bari: Editrice tipografica, 1989.

Documento originale depositato presso l'Archivio di Stato di Madrid (1500 ca), traduzione di A. Andriani, in "Valisu", 3 (1984), pp. 24-25.

Fasano nei cabrei dei cavalieri di Malta, a cura di Giuseppe Di Benedetto e Angelo Sante Trisciuzzi, Manduria: Tiemme, 1998.

S. Felici, *Mauro Manieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma : Istituto della Enciclopedia italiana, 2007.

R. M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli; memorie istoriche d'alcuni capitani celebri napolitani, c'han militato per la fede, per lo Re, per la patria nel secolo corrente raccolte dal p. fra Raffaele Maria Filamondo dell'ordine de' predicatori abbellite con cinquantasei ritratti intagliati in rame*. Parte seconda. Napoli: Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Mutii, 1694.

A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di terra d'Otranto*, Lecce : F.lli Lazzaretti di Domenico, 1903.

G. Francioni Vespoli, *Itinerario per lo regno delle due Sicilie*, Parte I, Napoli: dalla stamperia Francese, 1828.
G. Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture,* in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*, a cura di C. D. Fonseca, Milano: Electa editrice, 1981, pp. 171-182.

E. Gambardella, *Cellino San Marco. Brevi cenni storici*, Palo del Colle: Tip. Michele Liantonio, 1927.

D. Gentilcore, *From bishop to witch: the system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, Manchester: Manchester University Press, 1992.

A. Giannaccari, Fasano nella storia e nell'attualità, Fasano: Schena, 1965.

A. Giannotti, *Miscellanea di San Vito dei Normanni, già Santovito degli Schiavoni*. Roma: Arti grafiche Milillo, 1966.

L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, I, Napoli: presso V. Manfredi, 1797.

A. Golia, *Sinossi ed ipotesi in merito al castello normanno di Ostuni*, in "L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina. Atti

del convegno di studi. Brindisi, 13 aprile 2013", Brindisi: Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Brindisi, 2013, pp. 225-34.

L. Greco, *Cenni storici di San Pietro Vernotico*, Cellino San Marco: Stella, 1991.

L. Greco, *Storia di Mesagne in età barocca*, Fasano: Schena, 2000-2001.

G. Guerrieri, *I conti normanni di Lecce nel secolo XII*, Napoli: Stab. tip. Pierro e Veraldi, 1900.

V. Guerrieri, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi,* Napoli: dalla stamperia della Societa Filomatica, 1846.

H. Houben, *Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e Carlo d'Angiò*, in "Archivio Storico Pugliese", 50 (1997), pp. 69-88.

H. Houben, *L'Ordine Teutonico nel Salento: bilancio storiografico e prospettive di ricerca,* in "L'Idomeneo" 1 (1998), pp. 139-160.

H. Houben, *Federico II, l'Ordine Teutonico e il «castrum» di Mesagne*: *nuove notizie da vecchi documenti*, in "Castrum Medianum" 6 (1998), pp. 27-69.

Il castello di Mesagne, a cura di D. Urgesi, Mesagne: Assessorato alla Cultura della città di Mesagne,1998.

Istorica descrizione del Regno di Napoli ultimamente diviso in quindici provincie colla nuova mutazione di esse nello stato presente vi si osservano i siti, le origini, e antichità, secondo il senso della storia: le giurisdizioni chiesastiche, e politiche di ciascun paese: la qualità dell'aria, che vi si respira: i prodotti, che offrono, e il numero preciso delle di loro popolazioni. Si fa mensione ancora de' monti, de' fiumi, e laghi primarj; che bagnano un tal continente. Con nuove carte topografiche, la prima di questo intero Regno e le altre otto delle provincie particolari di esso. Opera dell'incisore Giuseppe Maria Alfano, Napoli: Raffaele Miranda, 1823.

R. Jurlaro, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi: Ed. Amici della "A. De Leo", 1976.

S. Jurleo, *Della origine di Ostuni considerata sotto il triplice aspetto storico, politico, religioso del suo sorgimento, del suo progresso e del suo stato presente e finalmente di una corona d'illustri cittadini che onorarono la patria colla chiarezza del loro sapere. Opera scritta per cura e patrio amore di Stefano Jurleo oratore del pulpito*, Napoli: dalla tipografia di Giuseppe Carluccio, 1858.
S. Jurleo, *Villanova dalle origini al 1650*, Fasano: Schena, 1985,

L'apprezzo del feudo di Mesagne eseguito dal Pietro Vinaccia nel 1731 con l'aggiunta di altri documenti inediti, a cura di A. Sconosciuto, D. Urgesi, M. Vinci, Fasano: Schena Editore, 2001.

A. C. Leopardi, *Robertus Dux fecit castrum in Meiana*, Bari: Tipolitografia Mare, 1981.

R. Licinio, *Castelli medievali: Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo I D'Angiò*, Bari: Edizioni Dedalo,1994.

R. Licinio, *Dalla "licentia castrum ruinandi" alle disposizioni "castra munienda". Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Vito Sivo, Bari: Edizioni Dedalo, 2000, pp. 297-329.

B. Ligorio, *Federico II e il castello di Oria,* in http://www.icastelli.it/travel-1283799187-federico_ii_ed_il_castello_di_oria-it.php.

G. Maddalena - F. P. Tarantino, *Delle insegne che ancora veggonsi nella città di Brindisi: araldica amministrativa e militare*, Brindisi: Alfeo, 1989.

G. Manca – M. Cazzato, *Latiano e la sua storia: il Castello*, in "Altri tempi", 2 (1987), n.1, pp. 22-27.

G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto del filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano con aggiunte del filosofo e medico Tommaso Albanese di Oria*, Napoli: Stamperia dell'Iride, 1855.

F. C. Marmocchi, *Dizionario di geografia universale*, I, p. II, Torino: Sebastiano Franco e Figli, 1858.

B. P. Marsella, *Il castello svevo di Oria,* in "Rinascenza Salentina", 4 (1936), pp. 37-48.

P. Marti, *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce: Primaria tip. La modernissima, 1932.

J-M. Martin, *Les villes neuves en Pouille au XIII siecle*, in " Journal des savants" 1 (1995), n.1 pp. 121-143

V. Massilla, *La cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata con note giunte e documenti per cura di Francesco Bonazzi*, Napoli: Stab. Tip. dell'Unione, 1881.

M. Matarrelli Pagano, *Raccolta di notizie patrie dell'antica citta di Oria nella Messapia,* a cura di Eugenio Travaglini**,** Oria: Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Oria**,** 1976**.**

G. Matichecchia – Q. Punzi, *La torre normanno-sveva di Cisternino. Vicende storiche e recupero*. Brindisi: Tipografia Ragione, 1998.

S. Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli,* Napoli: Gio. Battista Cappello, 1601.
R. Mola, *Decreto di vincolo storico. Castello ovvero Palazzo Baronale*, in "Valisu", 8 (1989), pp. 30-34.

S. Morelli, *Sul romitorio di Belvedere in Carovigno Terra d'Otranto notizie storiche,* Napoli: Gaetano Nobile, 1844.

L. A. Montefusco, *Le Successioni Feudali in Terra D'Otranto. 1. La provincia di Lecce;* Lecce: Istituto araldico salentino "Amilcare Foscarini", 1994.

L. A. Montefusco, *Le Successioni Feudali in Terra D'Otranto 2. Le provincie di Brindisi e Taranto*, Lecce: Istituto araldico salentino "Amilcare Foscarini", 1996.

C. V. Morleo, *Erchie dalle origini ad oggi*, Oria: Italgrafica, 1993.

G. Morola - F. Peccheneda [Raimondo di Sangro], *Ragioni a pro dell'illustre Principe di Sansevero contra il dottor Pasquale Federici*, Napoli: (s..d.e.), 1757.

Mostra dell'arte in Puglia dal tardo barocco al rococò. Catalogo a cura di Michele D'Elia. Bari: Pinacoteca provinciale di Bari, 1964.

R.Nigro, *Dipinto a parole. Ritratto di Alberto Sughi*, San Cesario di Lecce: Manni Editori, 2008.

Nuovissima guida del viaggiatore in Italia, Milano: presso Ferdinando Artalia e figlio, 1845.

G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province ... : opera postuma divisa in tre parti dell'abate Gio:Battista Pacichelli*, p. II**,** Napoli : tip. D.A.Parrino, 1703.

P. Palumbo, *Castelli in Terra d'Otranto*, premessa note appendice a cura di Pier Fausto Palumbo, Lecce: Centro di Studi Salentini, 1973

P. Palumbo, *Storia di Francavilla città in Terra d'Otranto*, Lecce: Tip. Salentina, 1870.

M. Paone, *La vita e le opere di Mauro Manieri*, Lecce: L'Orsa Maggiore, 1969.

M. Paone, *Mauro Manieri a Manduria,* in "Archivio Storico Pugliese" 24 (1971), I-II, pp. 60-81.

D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, I, Napoli: Gravier, 1770.
G. Papatodero, *Della fortuna di Oria: città in provincia d'Otranto nel regno di Napoli*, Napoli: Piscopo, 1856.

L. Pepe, *I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni*, Trani: V. Vecchi tipografo-editore, 1884.

L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639 per Ludovico Pepe; con prefazione del cav. Cosimo De Giorgi*, Trani: Vecchi & C., 1894.

C. D. Poso, *Ostuni nel Medioevo, Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*. *Le pergamene più antiche dell'Archivio Capitolare di Ostuni (1137-1241)*, Galatina: Congedo Editore, 1997.

E. Poci, *Il castello di Mesagne*, in "Mesagne/incontro" 1(1988), n. 2.

A. Profilo, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne: ragione della nuova loro denominazione*, ristampa anastatica con introduzione, appendice, indici e tavole di Domenico Urgesi, Fasano: Schena, 1993.

E. Putignano, *Fasano e il Palazzo Baliale*, in "Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia: atti del Convegno internazionale di studi, Fasano, 14 - 15 - 16 maggio 1998", a cura di C. D'Angela, A. S. Trisciuzzi, Taranto: Centro Studi Melitensi, 2001, pp. 351-374.

F. Ragione, *Notizie attinte dall'atto notarile del notaio Francesco Palomba di Napoli*, in "Valisu", 3 (1984), pp. 16-17.

Rime et versi in lode della iill.ma [!] et ecc.ma s.ra d.na Giouanna Castriota Carr. duchessa di Nocera, et marchesa di Ciuita S. Angelo scritti in lingua toscana, latina, et spagnuola da diuersi huomini illust. in varij, & diuersi tempi, et raccolti da don Scipione de Monti, Vico Equense: appresso Gioseppe Cacchi, 1585.

V. Rivera Magos, *Dinamiche istituzionali, territorio e uomini a Ceglie de*

Gualdo tra XII e XIV secolo, in "Dal castello al territorio. Dinamiche insediative a Ceclie Messapica tra XII e XV secolo. Atti della Giornata di studio (Ceglie Messapica, 29 aprile 2009)", a cura di C. D. Fonseca e I. Conte, Bari: Adda, 2010, pp. 73-84.

A. Rossano, *1943, "Qui radio Bari"*, Bari: Dedalo, 1993.
G. Sampietro, *Fasano. Indagini storiche*. Rielaborazione di A. Custodero, Trani: Vecchi & C., 1922.

L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano : Rusconi Immagini, [1982].

R. Santoro, *Latiano*, Pescara : Industrie grafiche, 1909.

L. Scoditti, *Il castello di Mesagne*, datt. 1959.

D. Sollazzi, *Dalla Turris Messapiorum alla Torre S. Susanna. Un nucleo, un paese, un popolo*, Fasano: Schena, 1992.

F. Spina, *Storia di Cellino San Marco dal Medioevo all'età moderna*, Cellino San Marco: Cassa Rurale ed Artigiana, 1985.

E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II, und Karl I, Von Anjou*, Lipsia 1914.

G. Strafforello, *La Patria : geografia dell'Italia : cenni storici, costumi, topografia, prodotti, industria, commercio, mari, fiumi, canali, strade, ponti, strade ferrate, porti, monumenti, dati statistici, popolazione, istruzione, bilanci provinciali e comunali, istituti di beneficenza, edifizi pubblici / opera compilata da Gustavo Strafforello; colla collaborazione di altri distinti scrittori.* Provincie di Bari, Foggia, Lecce, Potenza, Torino: Unione Tipografico-Editrice, 1899.

P. Stridi, *La Chiesa Madre nella storia e nella cultura di San Pancrazio Salentino*, San Pancrazio Salentino: Amministrazione Comunale, 2004.

H. Swinburne, *Viaggio nel regno delle Due Sicilie negli anni 1777, 1778 e 1779 (sezioni xvii-xxxv). Viaggio da Napoli a Taranto*, traduzione e introduzione a cura di lorena carbonara, Cisva: edizioni digitali, 2010.

G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, 3, p. III, Napoli: per il Severini, 1753.

A. Trinchera, *Torre Santa Susanna. Lineamenti storici*, Lecce: Edizioni del Grifo, 2005.

G. Ungaro, *Raccolta di memorie agrarie, politiche, economiche, legali riguardanti particolarmente il Regno di Napoli di Gioacchino Ungaro duca di Montejasi*, Napoli: Gaetano Raimondi, 1813.

G.UNGARO, *Prospetto economico-politico-legale del Regno di Napoli,* Napoli: Gaetano Raimondi, 1807.

D. Urgesi, *Il castello di Mesagne nelle fonti storiche e documentarie*, in "Studi Salentini" 1997, pp. 47- 64.

D. Urgesi, *La guida di Mesagne: itinerario storico artistico*. Foto di Pierluigi Bolognini, Cavallino: Capone 1995.